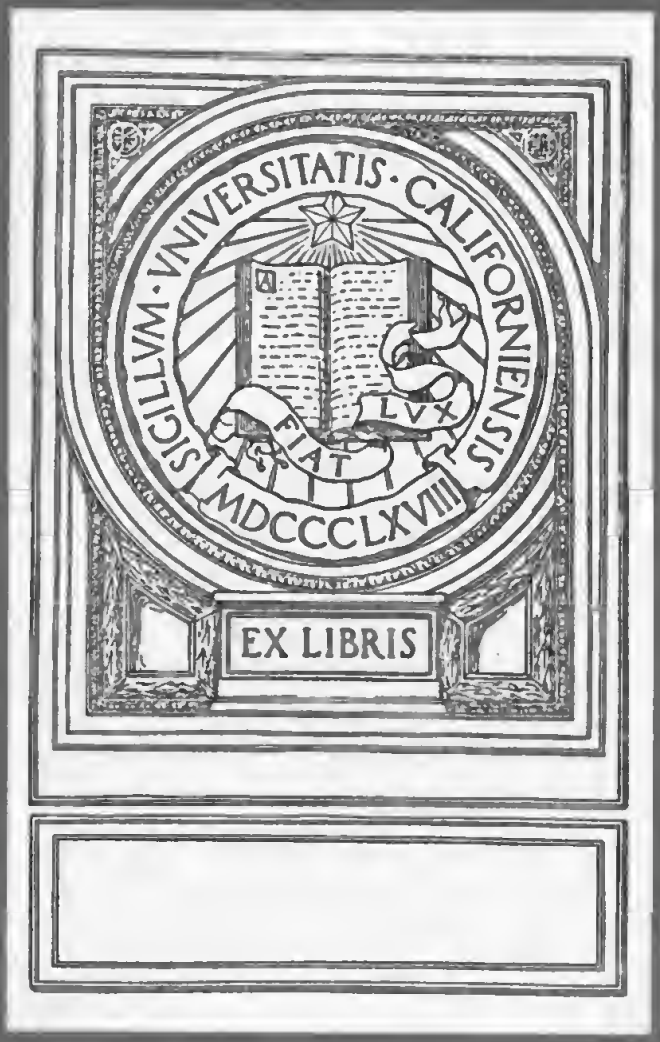
Ritratti scritti da Isabella Teotochi Albrizzi

Isabella Teotochi Albrizzi, Esteban Arteaga


SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Biography General

Digitized by Google

Digitized by Google

RITRATTI

SCRITTI DA

ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI

TERZA EDIZIONE

ARRICCHITA DI CINQUE RITRATTI,
DI DUE LETTERE SULLA MIRRA DI ALFIERI
E DELLA VITA DI VITTORIA COLONNA

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXVI.

UNIV. OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

A CHI LEGGE

GLI EDITORI

La valorosa Autrice che sin da alcuni anni addietro ha dettati questi *Ritratti* compiacquesi di ritoccarli, di accrescerne il numero, e di farci del suo nuovo scritto grazioso dono. Noi ne mostriamo gratitudine e satisfazione riconsegnandoli prontamente alla pubblica luce, orgogliosi dei nomi di un Canova, di un Morelli, e di altri personaggi che ora per la prima volta si troveranno dipinti.

M1741235

Ci piace di lasciare intatta l'antica Dedicatoria a Giuseppino Albrizzi, ma non vogliamo tacere, che bene augurò la madre di questa sua pianterella felice. Essa è poi cresciuta all'amore della virtù, delle oneste discipline, e di ogni più bella e candida cultura, e va senza sosta perfezionandosi a vantaggio, e a decoro della illustre sua Patria. Beata madre, che noi felicitiamo di cuore senza tema che la nostra penna s'intinga nell'adulazione!

Si troverà arricchito questo gentile Libretto, oltre alle già note due *Lettere sulla Mirra dell' Alfieri*, della *Vita di Vittoria Colonna*, dall' Autrice tessuta per la grande *Raccolta de' Ritratti*

degl' illustri Italiani, la quale si sta pubblicando in Padova. Non potendo essa Vita in sì dispendiosa opera rendersi di ovvia lettura, noi speriamo di fare cosa universalmente grata dandone qui la ristampa. Speriamo altresì di non ingannarci giudicandola bella a segno da poter reggere al confronto di tanti altri lavori di simil fatta scritti dai nostri più massicci letterati Italiani.

Digitized by Google

Digitized by Google

Giuseppina Albrizzi

Digitized by Google

A

GIUSEPPINO ALBRIZZI

CHE HA COMPITO IL SETTIMO ANNO

A te, mio diletto figliuolino, indirizzo questi pochi Ritratti con la dolce lusinga, che l'esempio de' buoni ti sia sprone a virtù, e quello de' tristi, dei quali parlo perchè più non sono tra' vivi, t'insegni a schivarne, ed abborrirne l'imitazione.

Ed oh me felice, se tu giungi a compiere il più caldo voto del mio cuore! quello cioè, che io possa un giorno dipingerti coi colori medesimi, co' quali gli ottimi tentai dipingere.

Digitized by Google

Digitized by Google

CALIFORNIA

I

Morto mi fece il velo.

Digitized by Google

UNIV. OF CALIFORNIA

RITRATTO I.

Snella figura, agilissima, e come il mite zefiro pronta, e pieghevole ne' graziosi suoi movimenti. Volto bellissimo, ma di quella bellezza saporita, che a tutti è cara, ed in cui gareggiano nel dipingervisi con rara e difficile unione spirito, e candore; occhio ceruleo d'amore, che però furbetto, e malizioso ad un tratto diviene, se furbetto, e malizioso pensiero per l'agile mente le trasvola: rosee labbra, pronte a facile ed amabile sorriso, e denti eletti: spirito, che tocco appena sfavilla: rapidi qual lampo i motti, e frizzanti, se a rialzare tendono principalmente ciò, ch'ella ama, e ch'altri vorrebbe abbassare. La vivacità grande, anzi l'impeto con cui loda la patria, le sue leggi, i costumi, gli

usi, e insino il maninconioso suo cielo, dimostra quanto meritamente a quella appartenga, non meno che la vigile attenzione, e quasi dissi la diffidenza, con cui porge l' orecchio, sempre che de' suoi bizzarri concittadini ode a favellare; nè acconsente per cosa del mondo, che nazione alcuna pregio fisico, o morale possegga della sua nazione maggiore. Se lodi il cielo sereno d' Italia, esce fuori con la dolcezza del cielo natio, e come verdi, e rigogliose conserva in ogni stagione le tenere erbette de' molli prati; e se ti duoli della naturale melanconia di quegli abitanti, cento poeti, e prosatori t' accenna scherzosi, e festevoli; se degli orrori delle civili guerre, con una prontezza d' ingegno, di cui non vedesti l' uguale, essere proprj ti dice con la storia, che in bell' ordine nella culta mente possiede, tali orrori d' ogni nazione in delirio; ma qual' altra, tosto soggiunge, qual' altra ne ha colto più dolce e durevole frutto di libertà, d' indipendenza, di tutto

quello, che la vera gloria, e la felicità vera d' un popolo produce? Ciò che le donne sogliono chiamar solitudine, nome abborrito, sinonimo fatale di noja, è a lei ignota sciagura del tutto, poichè i libri, e la docile matita non la lascian mai sola. Se non che a turbare i loro usati diritti, anzi a vincerli talvolta, sorge ora un caro fanciulletto, che con essa scherzando in bell' atto amoroso, offrirebbe spesso al dilicato pennello dell' Albano felici modelli. La grazia, la disinvoltura, e la giovialità, con che ogni fastidioso argomento rintuzza, e devia, non è descrivibile; sicchè quegli medesimo, ch' è forzato al silenzio, non mostra punto dolersene, e lasciasi lieto trasportare colà, dove la mobilissima di lei fantasia vuol guidarlo. Uno sciocco le sembra la più ridevol cosa del mondo, e ne ride in fatto così di buon cuore, senz' ombra di malignità, e con tanta ingenuità, ch' ella ben mostra di tener per certissimo, averceli la natura pei nostri lievi piaceri di

quaggiù regalati. Ma una bell' azione, un detto magnanimo, un sentimento affettuoso ottengono nella piacevole agitazione, in cui le mettono l' animo, e della quale ci dà contezza il rossore, onde si tinge il vezzoso suo volto, la loro più degna ricompensa. Or se taluno per avventura dicesse (poichè qual cosa mai la fantastica mente degli uomini non raffigura?) non avere io dell' egregio di lei animo punto, o bastantemente favellato, allora rivolgendomi all' amabile mio Originale, io direi: uno sciocco è pure la più ridevol cosa del mondo!

II

Ippolito Pindemonte

Digitized by Google

RITRATTO II.

La dotta e felice penna dell' immortale Plutarco richiederebbesi per dipingere l' uomo, che appartenere punto non sembra a questi tempi sciagurati, in cui la virtù è sì difficile, la dottrina sì pericolosa, il fino e squisito gusto quasi da non isperarsi. La vivace espressione degli occhi suoi ti permette appena d' accorgerti degl' insulti dalla fisonomia sofferti; insulti però, che tosto si riconoscono essere di quella natura, a cui volontariamente l' uomo condanna se stesso per ottenere la perfezione dello spirito. All' aprirsi della sua bocca s' irradia tutto il suo volto, non essendo mai quell' aprirsi scompagnato da lieto, e soavissimo sorriso. Dall' intero poi della dolce fisonomia balza fuori un carattere

tale, che desiderar non si saprebbe il migliore. L' animo suo, sempre per se stesso tranquillo, è qual terso specchio, che si avviva a' raggi del Sole, o si appanna ai vapori della nebbia; pronto a tingersi del colore lieto, o tristo dei pochi, ma cari amici del suo cuore. Il suo metodo di vita è così inalterabilmente uniforme, che non si sa ben distinguere, s' egli siasi fatto schiavo del tempo, o se abbia reso il tempo schiavo di sè. Le ore tutte della sua giornata, quelle della notte sono misurate, e ripartite in modo, che si può calcolarle con la stessa sicurezza, con cui l' astronomo calcola la successive direzioni degli astri: questo lo rende un essere alquanto isolato e singolare. Se largamente non ridonasse se stesso nella maggior parte delle sue moltiplici, varie, e tutte belle opere, in cui la profonda cognizione del cuore umano, il calore, ed il candore dell' animo, i santi, e puri costumi della sua vita ad ogni linea appariscono, giusto sarebbe lagnarsi di possederlo poco;

ma una tale certezza acqueta. Quando parte, si dice: nol perdo del tutto; egli va a dipingersi; lo rivedrò fra non molto. Nè men ti piace, qualora il ridicolo con robusto pennello tratteggia, l'usurpazione fa detestare, il vizio abborrire. L' arte difficilissima di tacere opportunamente, natura pare in lui. Egli è amico così fido, e sicuro, che, quasi le chiavi dell' altrui secreto restassero nelle mani di chi glielo affida, liberamente si può aprirgli il cuore. La personale sua independenza ama fino alla superstizione. Gli si offre una gita piacevole, un concerto di musica, un crocchio aggradevole; non risponde; perchè in su le prime ne sarebbe tentato; ma tanto bilancia, tanto pesa e tanto calcola, che alla fine sempre rifiuta. Nulla il rimuove mai da quello, che si è proposto di fare; quasi ei tema, se non persiste, d' aver errato in proporselo: ma si trova docilità somma in lui là dove quasi mai negli autori non suol trovarsi, nelle idee, ne' versi

suoi, i quali puoi seco disaminare, e censurare, quasi fossero d' altrui. Maravigliosa è poi la spassionatezza, con cui giudica sì degli uomini, e sì delle letterarie produzioni, quasi giustissima bilancia, che dell' oro siccome del piombo dimostra il peso, non consapevole di qual vena esca il metallo. È il suo animo in ciò di se stesso così assoluto signore, che anche l' uomo infelice, il quale perduto avesse ogni diritto alla di lui stima, ove pur si trattasse d' una qualche produzione del suo ingegno, non troverebbe il più piccolo peso in suo disfavore nell' aurea bilancia del giudizio di lui; e lo stesso dicasi pure (ch' è forse maggior pericolo in animo così gentile), ove d' un eccellente uomo la non eccellente produzione giudicare dovesse. Ma ciò, che v' ha di più singolare, nol dissi; l' arte difficilissima, che a meraviglia possiede, di farsi perdonare dai malvagi la bontà, dagl' ignoranti la scienza, dai viziosi la virtù, e dalle donne la indifferenza.

Digitized by Google

III

Digitized by Google

RITRATTO III.

Osservalo da capo a piedi: già il conosci. Natura non dissimile dallo sgraziato corpo ne formò lo spirito, a cui, per colmo d' altrui sciagura, diede pure la smania di brillare. Luccicare di marino corpo infracidato, che pute, non è più di quel brillare nauseante. La fatica, che costa a' miserelli suoi nervi una frase intralciata, un motto inintelligibile, un detto scipito, non è paragonabile, che a quella, che ti costa l' applauso, ed il sorriso, che devi tributargli. Ripete sempre le cose medesime: non è però, che tu delle ripetizioni t' annoj; mentre nulla serbando mai nella memoria di quanto ei dice, nuove ti pajon sempre quelle antiche insulsaggini, nè può se non chi il vuol dipingere la

memoria aggravarsene. Alcune ben composte cenette, alcune protezioncelle accordate al talento (forse per l'interna compiacenza d'umiliarlo col soccorso del potere, e della ricchezza), ecco le colonne sopra cui s'innalza questo pigmeo; e tanto, ahi patria mia! tanto fra gli altri risplende.

Digitized by Google

IV

Il Cavalier Morelli.

Digitized by Google

RITRATTO IV.

Nella magnifica, meravigliosa, e variata creazione delle umane menti, pare, che sopra alcune più s' arrestasse, quasi compiacendosene, la onnipotente natura: quindi sortirono esse per la ricevuta perfezione somma attitudine allo studio, e sparsero nel mondo letterario vividissima luce. Soggetto di tale nobilissima, e fortunata predilezione fu l' uomo, di cui vorrei pure con non ignobile stile la nobiltà, e solidità dell' ingegno in qualche modo ritrarre. Grave è la sua fisonomia, il volto un poco proteso innanzi, gli occhi neri, e scintillanti, alta, e sottile la persona, il dorso alquanto curvo, il passo frettoloso, qual di chi è del suo tempo sollecito. Eletto da' Veneti Senatori a Custode della Ducale Biblioteca di San

Marco, tosto si vide, che quando pure avessero potuto que' prudenti Padri destinare a lui un posto migliore, certamente destinar non potevano a quel posto alcuno migliore di lui. E quale in vero più abile a così importante uffizio, se quel sapere richiedi, che abbraccia quanto di più rilevante fu scritto in proposito di Erudizione, di Belle Arti, d' Istoria, e di Bibliografia, che qualunque disciplina risguarda? e quella sottil perspicacia, con cui nelle più interne viscere di un' opera l' ingegno penetra, la disamina, e tutte ne svolge mirabilmente le parti, per quanto astrusa la renda o la singolarità della materia, o la oscurità della trattazione, o il tempo lungo, che vi corse sopra? e quella esatta critica, che sceglie accuratamente dal sovrabbondante loglio il purissimo grano? e quell' acutezza d' intendimento nell' interpretare i sentimenti veri d' un autore, e nell' emendare i falsi, che da scorrette lezioni, spezialmente quanto agli antichi, provennero?

e quella felicità di memoria, nell' avere sempre presente allo spirito in quale opera, in qual volume, ed in quale pagina rinvenirli si possa? Nè poco valse la celebrità del suo nome, e la indefessa sua diligenza, ad accrescere, e migliorare l' affidatogli ricco deposito, col far sì, che la beneficenza sovrana più largamente alla Biblioteca provedesse, e che illustri Cittadini preziosi manuscritti, e insigni monumenti d' antichità ad essa legassero. Avarissimo del suo tempo, e, per ismania di far tesoro di sempre nuove cognizioni, simile a calamita, che dall' attratto peso vie più forza acquista, e diviene famelica più, accogliere lo vedi freddamente, o con qualche men ch' equivoco segno d' impazienza l' uomo ignoto, che se gli presenta per vaghezza sol di conoscerlo, e che nulla di buono lascia sperare o per la scipitezza delle interrogazioni, segno certissimo della scipitezza dell' ingegno, o per la muta fisonomia, ovvero pe' modi; che questi pure eloquentemente favellano,

tante elegantissime Iscrizioni da lui composte, lo costituiscono uno degli uomini più dotti, ed eruditi, che nella ristrettissima Repubblica de' veri letterati rinvenire si possano. Dobbiamo alle sue studiose indagini, al fervoroso suo amore per gli studj patrj, alla sua ardente brama di tutto vedere, e tutto raccogliere, alla sua instancabile pazienza, il prezioso possedimento dell' intera Storia Veneta del Cardinale Bembo; avendo egli trovato l' autografo della traduzione Italiana tale, quale uscì dalla mente dell' insigne suo autore, e senza quelle mutilazioni, che politici riguardi le aveano fatto soffrire in tutte l' edizioni fino allora uscite alla luce; ma trovollo così mal concio, e dal tempo guasto, che inutile ne sarebbe stata la discoperta, ov' egli con un' accuratezza, da non potersi dire, rilevate non ne avesse le quasi estinte lettere, e con incredibile amore, ed esattezza tutto ricopiatolo di sua mano; dopo di che lo diede, mercè d' un nobile appoggio, onorevolmente

alle stampe, fregiandolo d' una dotta, ed elegantissima Prefazione, e d' un bel ritratto del Cardinale, già dipinto dal celebre nostro Tiziano; sicchè può andar superba in quest' Opera sola la Patria di tre differenti corone. In pruova delle profonde sue cognizioni intorno alle Arti del Disegno, ci diede egli una Notizia curiosissima ed inedita dei lavori di quelle nel secolo XVI. esistenti in Venezia, ed in alcune città vicine, la quale corredò di belle annotazioni, contenenti notizie per la massima parte nuove. Malgrado l' esser lui sempre fra i libri, o fra quegli uomini, che da' libri non sono gran fatto diversi, e malgrado, dirò così, la vastissima mole di sua erudizione, la quale suol quasi sempre opprimere, o spegnere quel fiore dello spirito, che in bei motti, ed in saporite facezie sviluppasi, punto non è in lui rintuzzata la vivacità dell' ingegno, in modo tale, che la sua conversazione riesce, del pari che utile, dilettevole. E siccome è d' uopo, che alla

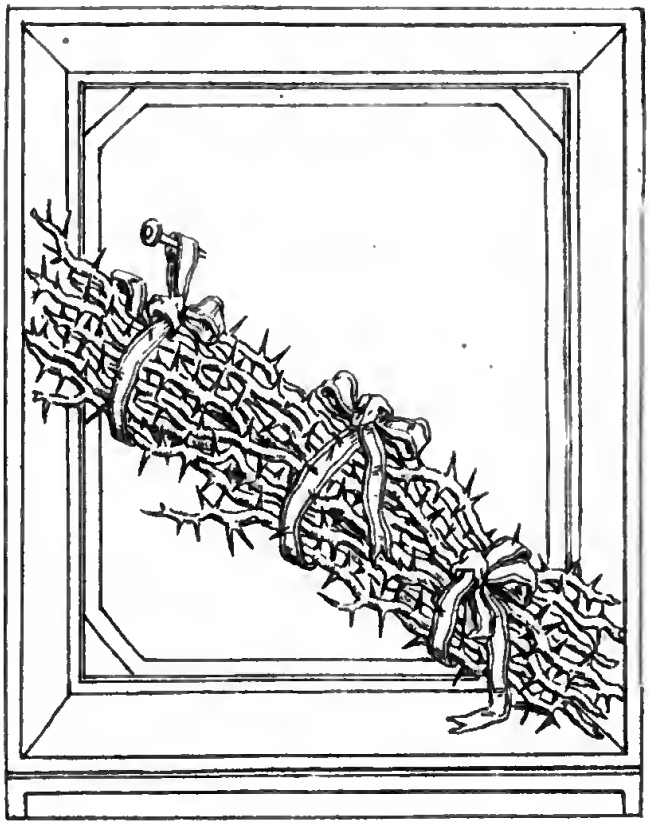
naturale attività dello spirito certa fisica disposizione risponda, e la squisitezza d' alcuni organi del nostro corpo, così non andrà errato colui, che avrà per fermo, esser egli stato anche in ciò particolarmente favorito dalla natura. La sua memoria è tale, che io me la raffiguro ampia nella superficie, e nella sua profondità sì capace, che nulla di ciò, che vi penetra, furtivamente non n' esce, in innumerabili, e ben distinti cancelli divisa, donde le serbate idee, qualora vengono richiamate, di subito balzan fuori, come quelle, che imbarazzo, nè impedimento veruno non trovano. Acuto è il suo occhio, e meravigliosamente instancabile, sicchè ad onta dell' averlo incessantemente adoperato, ed assai spesso sopra Codici antichi, ove alla difficoltà di leggere le scritture dal tempo causata, quella pure s' aggiunge della stranezza, e differenza de' caratteri, pure non ha mestieri per anco del soccorso delle lenti, onde abbisognano in pari età quelli ancora, che sopra

libri di nessun genere non portarono mai il vergine sguardo; nè meno obbediente, e perfetto dell' occhio è l' acutissimo udito. Come padre tenero, ed affettuoso, che segue sospirando il diletto suo figlio negl' involontarj errori, a cui avverso destino il sospinge, e tenta pure con ansioso studio, e con ogni specie di amorosa sollecitudine di fargli tornare meno funesto un viaggio, men pericoloso un soggiorno, così egli seguì nella sua strana peregrinazione la diletta sua Biblioteca; e traendo da un così diverso collocamento tutto quel utile che trarsene poteva, e meravigliosamente sollecitandone l' opera, fece sì, che se andò perduta quella vaghezza, che nasce dall' armonia delle parti in un edifizio bene immaginato, e perfettamente eseguito, e quella convenienza, la quale esister non può, che in edifizio ad un determinato fine eretto, certamente, mercè di lui, gli studiosi non dovettero lungamente aspettarne la difficilissima ordinazione, nè trovarvisi pel

troppo mutato aspetto, come suol dirsi, in paese straniero: e gratissimi poi gli furono i suoi concittadini di questa mutazione dolenti, i quali si compiacquero al meno, che la loro città non rimanesse priva, se non pel più breve spazio possibile, d' una così sontuosa raccolta de' più vantaggiosi, ed onorevoli monumenti. Ma odo susurrarmisi nell' orecchio, questo non parere un Ritratto; parer più presto un Elogio. Non i difetti proprj d' ogni uomo; non quelle false prevenzioni, da cui non v' ha forse letterato, che possa andare del tutto esente, ... Ma doveva io forse alla verosimiglianza sacrificare la verità?

Digitized by Google

V



RITRATTO V.

Nerissimi i capelli, bianchissimo il colorito, e di giusto adipe involte, e ben formate le membra. Grande, giovane, di grata e dolce fisonomia, se t' avviene di coglierlo allegro; di fisonomia spiacevolissima all'animo, quando si trova nel suo stato ordinario. Serio, ma d' una serietà non disgiunta da asprissima durezza. Ride qualche volta, ma l' amabile sorriso non fu mai visto scherzare su quelle labbra pallidissime. Parla poco, ma d' un tenor tale, che pare abbia meditato, e maturamente consultato tutto quello, che dice, benchè dica cose comunissime. Natura fornillo di certo spirito, ma di quel genere, ch' epigrammatico suol chiamarsi; quindi i motti, che n' escono, scoccano come

freccia dall' arco. Ricco, ma della ricchezza sua il misero non s' accorse mai; il parassito, e l' adulatore più spesso. Possiede quelle cognizioni, che bastano appunto appunto, perchè dir non se gli possa ignorante. Benchè di nascita illustre, e vicino al Trono, fu sempre schiavo de' Grandi, e tiranno de' piccioli. L' umiliazione, che ti costa un favore, ch' ei ti promette, vince d' assai quel favore medesimo, anche se accordato ti fosse. Schiavo d' Amore, ma, come gli schiavi appunto, sempre pronto a ribellarsi, e sempre troppo debole per rompere le sue catene. Vano d' ogni maniera di stima senza saperne meritare alcuna. Le cose, che ti racconta, sono sempre esagerate secondo le sue passioncelle, i suoi piccioli amori, i suoi piccioli odj. Ha mala opinione degli uomini, non già perchè scortato dai lumi d' una trista filosofia gli abbia ritrovati malvagi, ma perchè giudica da se stesso degli altri. Non istima se non quelli, che il lodano assai; quindi pochissimi,

e i peggiori. Ti esacerba sempre contro i tuoi simili, e ti fa vedere il male anche dove non è, o dov'è sì poco, che senza questo spietato soccorso non te ne accorgeresti. È tale, o tale a me pare l'uomo, di cui mi ricerchi il ritratto. Se nol riconosci tosto, io mi sono ingannata.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

VI

Vivente De-Von

Digitized by Google

RITRATTO VI.

Vuoi tu conoscerlo? Vedilo nel suo *Egitto;* ei vi dipinse se stesso; nè Tiziano un volto, com' egli l' animo suo, potea dipingere con maggior verità. Osservalo là fra quegl' immensi edificj, che l' Egiziano orgoglio trasmise ai sécoli futuri, a noi la dotta sua curiosità. Seguilo nel silenzio profondo del deserto, nel sacro orror delle tombe, tra i furori delle battaglie, nei cimenti, nelle avversità d' ogni specie, egli è lo stesso qual fu sempre, in tutte le vicende de' tempi, nel tumulto, e nell' ozio, nel gabinetto, e nelle società. Smanioso fino all' eccesso d' istruirsi, avidissimo d' aumentare ogni dì più il già ricco tesoro delle sue cognizioni, vedilo tutto intraprendere per questo imimportante oggetto. Circondato dai maggiori pericoli, sembra ch' ei sia realmente

invulnerabile, o che tale si creda, esponendosi sempre per gli altri, e sempre obbliando se stesso. Egli è osservatore egregio, e narratore ad un tempo così felice, che ciò ch' egli vide ti sembra esser ciò, che tu meglio osservasti. Nè meno veritiera, ed ingenua della penna è la felice matita, con cui in mille, e più disegni, tutti di sua mano eseguiti, non solo i principali luoghi, e le battaglie di cui nel viaggio è parlato, ti fa conoscere, ma i congressi, le udienze, gli intertenimenti, i costumi, gli usi a que' paesi più famigliari, e per mezzo de' ritratti molti ancora de' principali personaggi, che compariscono in sulla scena. E quasi non bastasse l' augusto suggello, che la candida verità imprime sempre nelle opere sue, volle egli frequentemente ritraendo se stesso, mostrarcisi testimonio oculare in tale, o tal' altra circostanza, in cui la sicurezza della veracità ne dovesse riuscir più preziosa. Eh oh! con quanta ansietà rivedendo, e rileggendo io seco

l'Opera sua, l'udj raccontarmi i pericoli da lui corsi, l'obblio di se stesso, l'orrore da cui fu più d'una volta assalito, solo trovandosi fra nimici, o in deserta solitudine, negletto avendo di seguitare i prodi, co' quali marciava, per la smania o di terminare incominciato lavoro, o di ottenere una qualche risposta da quelle tombe, che mai cessava d'interrogare, e che sì utilmente alle sue domande risposero! E quanto non ammirava io maggiormente quelle incise tavole, che più preziose, se non più belle, mi comparivano, udendo, che per conservarci i disegni, da cui furon tratte, mai non erasi da essi disgiunto, che sempre sopra di sè recati gli aveva, benchè il crescente loro volume ne rendesse ormai il peso soverchio; che per potergli custodire anche nel sonno profondo della notte, metteagli sotto il suo capo, e che ogni sua proprietà finalmente, questa sola eccettuato, avea per ben due volte perduta! E parlando qui di viaggi tacer non debba,

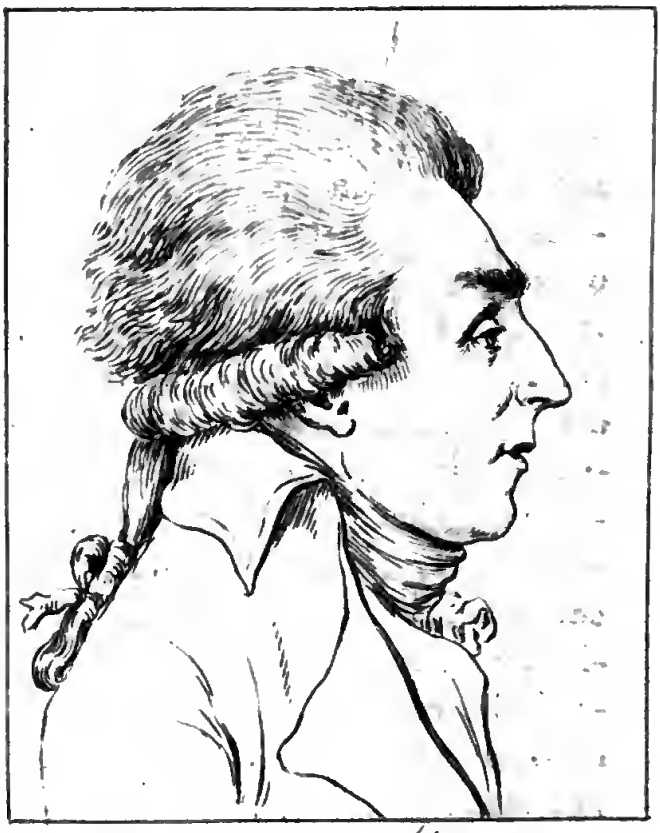
quanto delizioso riesca il viaggiare appunto in sua compagnia, poichè, oltre all' amenità del conversare, la sua pronta matita, da cui non avviene, che si divida giammai, fa tosto tuo proprio qualunque oggetto, che troppo t' increscerebbe non vedere, che solo una volta. Acque cadenti, freschi ruscelli, e valli, e pianure, e forosette, e armenti, e bifolchi, egli tosto così al naturale in politi disegni traduce, che puoi qualunque volta ti piaccia il goduto diletto rinovartene. E già di lui come artista (poichè il sommo merito, e non la professione in questa classe lo annovera) basti il dire, che le sue incisioni in rame, ove il soggetto il comporti, a quelle di Rembrant vengono paragonate. Dico, ove il soggetto il comporti, perchè anzi egli possiede il raro talento di far conoscere perfettamente il carattere di ciaschedun pittore, da cui trae gli argomenti, per dilicato ch' ei sia; opera che se viene riguardata come difficilissima ad eseguirsi per mezzo del

pieghevol bulino, quanto non si dee stimare meravigliosa, ottenuta per mezzo della men docile acqua-forte? La costante giovialità del suo spirito amenissimo non offende mai l' irritabile dilicatezza dell' amor proprio altrui, nè mai contrasta con l' indole inalterabile dell' umano suo cuore. L' anima sua mobilissima, la pronta sua immaginazione ricevono sempre dagli oggetti, e dai fatti una impressione viva, e rapidissima, proporzionata sempre alla natura, e ai colori del fatto medesimo. Una bella e grande azione innalza il suo spirito, una scena commovente lo intenerisce, ed un carattere ridicolo provoca in lui quell' invincibile solletico d' innocente malignità, che altro non è in fatto, che il senso stesso del Gusto applicato ai contrarj del Bello. A Voltaire, generalmente si ripete, che rassomigli. Io direi trovarsi in esso la fisonomia di Voltaire, ma non già in quella di Voltaire la sua. È loro comune, dirò così, tutto ciò, che più particolarmente appartiene

a quelle doti, che van sotto il nome di spirito; vivacità, movimento, e quel non so che di malizioso nello sguardo, e nel sorriso, che tanto si teme, e che pur tanto piace. Ma dell' animo nulla quella di Voltaire ti promette, questa, per poco Lavateriano che tu sia, t' ispira ogni fiducia. Sempre naturale, sempre vero, quand' egli ti loda godine pure con sicurezza, perchè quella lode t' è veramente dovuta, o a te dovuta la crede. Se talor si trova in pericolo di lusingare, o di affliggere, vivi tranquillo; egli saprà sottrarsene senza amareggiare altrui, o spiacere a se stesso. Una novelletta, un apologo, ch' egli trae con uguale prontezza dalla sua memoria, o dalla sua immaginazione, lo servono a meraviglia, e lo tolgono sempre d' imbarazzo. Ma che più? Già lo conosci, e lo ami, o Lettore, di qualunque sesso tu sia; posciachè con singolare, e forse unico esempio, fu egli sempre carissimo agli uomini, benchè infinitamente il fosse alle donne.

Digitized by Google

VII



Giuseppe Albrizzi

RITRATTO VII.

Osserva. Da ogni tratto di quell' abbattuta fisonomia, da ogni detto, e quasi quasi direi da ogni movimento della persona, esce l' immagine d' una dolce virtù. Non sai quale vi primeggi, ma certissimo sei, che tutte ivi stanno raccolte; nè t' inganni. Pare, che la natura scelto l' abbia per effettuare una sua particolare sperienza; cioè se co' gradi del male quelli della sofferenza possano crescer del pari, sicchè ne risulti all' uomo, generalmente intollerante, un salutarissimo esempio di tolleranza; e di fatto cresce in lui sempre l' una in proporzione degli altri così, che quasi del suo soffrire l' occhio altrui non s' avvede. Nato con tutta quella giovialità, di cui può essere capace un uomo

eccessivamente sensitivo, i mali fisici, i morali, la nequizia de' tempi, e quel peggio verificantesi ogni dì più, tinsero d' un colore alquanto più cupo la dolce serenità del suo carattere. Crede di dover tutto se stesso agli altri, e crede, che gli altri a lui non debbano mai nulla. Io fo il mio cammino, suol' egli dire; e questo, da cui non si vide mai deviare un solo istante, dalla virtù stessa pare segnato. Non crede d' essere mai grato abbastanza per un piacere, che gli vien fatto, e per mille e mille, ch' egli fa sempre altrui, della mercede d' un semplice sorriso s' appaga. Amerebbe, e gusterebbe infinitamente la lettura aggradevole, l' istruttiva; ma siccome questa occupazione non sarebbe utile, che a lui solo, quasi sempre quelle preferisce, che riguardano gli interessi delle persone, che gli son care. È questo il solo uomo, ch' io mi conosca, il quale verificar potrebbe ciò, che di sè diceva quel saggio: poter egli abitare una casa trasparente. A malgrado d' un

giudizio, che sarebbe fino, e delicato, per eccesso di bontà, privo di questo, e quasi di buon senso apparisce; tanto in tutto, e per tutti si mostra di facile contentatura; e ciò perchè ama meglio essere creduto alquanto zotico, che mortificare l' amor proprio di chi che sia. Un eccesso di previdenza (della natura dono funestissimo!) lo tiene sempre inquieto, rendendogli quasi sicuri, e presenti i mali incerti, e futuri. Quando accade un male, ch' egli avea preveduto (e già non ne accade alcuno mai, ch' egli preveduto non abbia!), così dello spirito suo profetico si compiace, che quasi quasi pel male stesso ne trae da questa compiacenza conforto. Io lo avea pur detto! ripete, nè s' accorge, ch' è quanto dire: io avea sofferto prima d' ogni altro. Possiede il difficile dono di sapere star bene con tutti: una mezza virtù, un piccolo talento, un piccolo ingegno, tutto l' appaga, e di tutto egli si compiace. Se la diffidenza è difetto sommo, dell' opposta virtù

soverchiamente esercitata accusarlo potrebbesi... accusarlo dell'eccesso d'una sì amabile virtù? Ah! faccialo chi ne ha il coraggio.

UNIV. OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Il Cavalier Canova.

Digitized by Google

RITRATTO VIII.

Non altrove, che nel vigore e nella penetrazione dello sguardo cerca, misura, impara quanto sente, quanto promette, e quanto vale. Correndo animoso per l' ardua carriera, che gli additava il sublime suo ingegno, e senza quell' utile sprone del timore, ch' altri raggiungerlo, od oltrepassarlo potesse, creossi, di quanti v' erano nell' Arte eccellenti modelli, altrettanti rivali, cui non solo emulare, ma vincere agognava. E ben di quest' ardore s' accorse quel famoso Cesarotti, d' illustre e grata ricordanza, il quale avendo nell' entrare al Vaticano smarrito Canova, che pur doveva servirgli di guida, lo rinvenne più ore dopo nel sito medesimo, estatico tuttavia contemplando un piede

del magnifico Apollo di Belvedere: e pure era a lui quella meraviglia famigliare, e quotidiana lezione! Ed è forse ad un tal principio d' innata rivalità, orgoglioso ma nobilissimo istinto dell' umana mente, che attribuir si dee in gran parte quel singolare, nè mai chiaramente spiegato fenomeno, il quale pure accader veggiamo presso che sempre, che ove surga un uomo straordinario, altri molti ne surgano, i quali per diverse vie, secondo che dalle naturali loro tendenze sono sospinti, cercano d' innalzarsi sopra degli altri: ch' egli è finalmente questo desiderio di preminenza il primo, e più possente bisogno d' uno spirito, che tutta sente la forza del proprio valore. Comechè abbia egli il cuore e la mente ripieni di tutte le meraviglie della Favola, e della Istoria, di cui sono a gran dovizia forniti gli antichi scrittori, e il sommo Omero principalmente, pure, quasi temendo che il sacro fuoco dell' animo illanguidir possa, o venir meno, semprechè

modella, o scolpisce, o disegna, o dipinge, vedi al suo fianco un cortese lettore, che quei soggetti medesimi, ch' egli stà redivivi ed immortali ricomponendo, nella schietta prosa, o nell' armonico verso ripetegli. Lo credi il solo, che ignori, o dubiti almeno, esser egli l' unico, la cui mercè può coraggiosa l' Italia stendere fraternamente la mano alla Grecia col dolce sorriso dell' amistade, come si suole in parità di lieta fortuna, anzichè guatarla con l' amarissimo ghigno dell' invidia. Nè provò egli mai questo basso sentimento delle anime infelici, nè poteva a dir vero provarlo, o per poco, conoscerlo, poichè nemmeno da giovanetto conobbe rivali. Se non che ci è testimonio, che in modo alcuno cotesta furia non avrebbe potuto soffiare sopra di lui l' impuro suo veleno, e il piacere, con cui accoglie chiunque di non comune ingegno gli si presenta a richiederlo, che gli sia guida nel difficile cammino della gloria, da lui ormai fino alla meta percorso, e quella

dolce speranza, di cui tosto il cuore gli gioisce, di poterlo veracemente condurre, e il dolore infine che lo amareggia, qualunque volta s' avvede, la natura, pur troppo! non creare, che rarissimamente i prodigj. La docilità poi, con cui udiva la critica (e piacemi parlar di lei come di suono già vinto), e l' amore, e la stima particolare, ch' ei nutre per chiunque col cuore in sulle labbra gli parla, ci fanno fede non meno che della sua virtuosa modestia, della dolcissima tempera del suo cuore. E questa sua modestia, e il suo amore per le Arti son tali, che le liete accoglienze, che gli vengono usate per ogni dove, non che dalle più illustri private persone, ma dai maggiori Principi, e gli onori, di cui lo insigniscono a gara, riceve con quella semplicità, con cui tutto ciò si riceve, che ad altrui riguardo ci è dato. Simile ad ambasciadore, conscio di non essere che il rappresentante del suo signore, egli crede, che tutto a quell'Arte tributisi, cui egli ha tributato

se stesso; e il modesto sentimento di se medesimo non gli tesse con questa amabile sì, ma chimerica distinzione fra l'Arte e l'Artista minore inganno, di quel che soglia ordinariamente produrne l'orgoglio dell'uomo immeritevole, il quale suol'anzi farlo invanire di tutto ciò che il circonda, ma ch'egli stesso veramente non è. E siccome veggiamo il difficile Voltaire, ora Madamigella Clairon, ed ora il famoso Lekain appuntando o di un sospiro meno profondo, o di un respiro men sostenuto, darci meravigliosa idea dell'eccellenza, in che era salita l'arte del recitare in quel tempo, così alcune pressochè impercettibili critiche, fatte da uomini nell'arte dottissimi, e per esquisitezza di gusto di difficilissima contentatura, ove i monumenti stessi non favellassero, ci attesterebbono il sommo grado di perfezione, a cui egli condusse la più difficile, e meravigliosa fra le Arti sorelle. La patria sua, che dare a lui fama non poteva, col proprio nome

rese egli famosa, ed illustrolla innoltre col prezioso dono di un bellissimo suo dipinto. Eccellente cittadino, eccellente figlio, eccellente fratello. Ed amico? Ode egli dolersi l'amico suo d'ingrata fortuna? Vedilo alzarsi prima del dì, affinchè la notte il cortese suo velo gli presti, mettersi lieto indosso il peso dell'oro, a cui per la prima volta sorride, poichè può trar d'affanno un amico, entrare nell'oscura stanza di lui che dorme, e di cui forse le triste immagini del giorno tuttavia turban la mente, deporre l'inusitato fardello, e con sì gran fretta, diligenza, e trepidazione involarsi inosservato, che piuttosto occulto rapitore, che magnanimo donatore lo crederesti. Dobbiamo all'alma riconoscenza, alla virtù delle anime nobili, e coraggiose, mercè di cui s'alzano, quasi dissi, a pari altezza il benefattore, e il beneficato, la notizia di così amabile azione. E certamente se men perfetta, e men bella fosse nell'animo suo qualunque morale virtù,

potrebb' egli così mirabilmente esprimerle tutte ne' differenti personaggi, onde si compongono le divine opere sue? Personaggi, che ove profondamente studiati fossero, formerebbono, se così m' è lecito dire, un utilissimo corso di pratica morale, ch' entrando nell' animo pel possente mezzo degli occhi, e mantenendovisi per quello della profondità, e vivezza delle cagionate impressioni, sarebbe la più atta a servirci di guida nella burrascosa nostra vita mortale. Finalmente la splendidissima sua fama, o si consideri l' uomo egregio, o il sommo Artista, è ormai giunta a tale, che ognuno, per grande ch' ei sia, credo nell' onorarlo, più assai che l' esimio Canova, se stesso onorare.

Digitized by Google

Digitized by Google

IX

Francesco Aglietti.

Digitized by Google

RITRATTO IX

Egli t' apparisce " Uom d' alto affare al portamento, al volto. " - E qual affare in vero della salute degli uomini maggiore? Quanto non è mai preziosa in un Medico sì bella, vegeta, e robusta sanità? quasi insegna d' uomo, che di ricca merce abbondando ad altrui magnanimo ne dispensa! E per verità qual fede può egli mai l' immaginazione nostra prestare a taluno, disfavorito dalla natura, nè punto ristorato dall' arte, tisicuzzo, il quale sembra che temerario ti dica: Vien qua; fidati di me; io farò per tuo bene quello, che pel mio fare non posso? Di che il ridevole proverbio: Medico, cura te stesso. Qui tu non hai che a invidiare. Ma se il robusto rigoglioso aspetto ti conforta,

sconfortarti per avventura potrebbe la distrazione, in cui soventi volte lo credi immerso; e più ancora, conoscendo il vasto e mal noto mare dell' arte sua, l' udirlo favellare assai dottamente di mille e mille cose diverse, che affinità alcuna non hanno con la Medicina; e il vederlo spesso con tanti libri indosso quante quasi son le saccoccie de' suoi vestiti, da cui sbucan fuori, non di rado pure accadendo, che tu il vegga percorrerne alcuno ancor per istrada: se non che raddoppiangli l' ore e la somma sua attività, e il brevissimo sonno, e il tempo pressochè tutto impiegato utilmente. Non è però, che ai prieghi d' un giocondo crocchio d' eletti amici talora lietamente non ceda, nè che amore tra' suoi seguaci annoverarlo talvolta non si compiacia. Ma che? Di tessergli lacci il cattivello dilettasi là appunto ove suole spezzare gli altrui, in uno sguardo languente, e nel pallor del volto, che sanno meglio, e più strettamente legare il suo cuore, che

nol farebbero lo splendore di due grandi occhi, le rose e i gigli di due bellissime guancie. Sarebbe forse la curiosità propria di sua professione, che sì l'attraerebbe verso un infermo oggetto? Sarebbe l' occasion della pugna, e lo sperato piacere della vittoria, o piuttosto la pietà, che nell' anime buone ed affettuose apre all' amore sì facile, e larga via? Benchè sia egli diffidentissimo dell' arte sua non cessa però mai di attentamente studiarla, spiarla, tentare ogni via di carpirle qualche filo di luce, e di svolgerla finalmente, s' è possibile, un cotal poco da quel suo, quasi direi, impenetrabile mistero, in cui ama ravvilupparsi. Pure il *non so; non veggo; non intendo*, voci sì rare nella bocca degli uomini, e più rare forse in quella de' Medici, più frequentemente che uom malato per avventura non vorrebbe, odonsi nella sua. Di qui è, che il vedi ritornare all' uopo quattro, sei, e dieci volte per giorno al letto d' un infelice, e mutolo, con gli occhi in lui

fisi, con le dita sul polso, e col volto immoto, quasi uomo estatico, diligentemente interrogare la malattia, ma nel tempo stesso accuratamente impedire, che agli sguardi indagatori, ed inquieti dell' infermo, e de' trepidanti amici, la sua propria fisonomia non palesi quel funesto augurio, che già tosto s' affaccia alla perspicace sua mente. Preziosa facoltà, che lasciando all' infermo tutto il coraggio, di cui è capace, fa sì ad un tempo, che non s' anticipi con importuno, e forse temerario annunzio a' suoi cari inevitabil sentenza. Ma se già troppo noto messo di donna vezzosa, e gentile frettolosamente richiedelo, acciocchè pronto alleviamento arrechi o al molle fianco di lei, cui portò offesa ripiegata foglia di rosa, o a' teneri nervi irritati dal soave odore dell' ambra, allora sì, che il vedi lento lento avviarsi, e ad ogni oggetto che incontra soffermarsi, e nella vicina stanza di lei finalmente arrivato o da un quadro, o da una stampa, o da un libro venir

così potentemente rapito, che se stesso, e il frettoloso messo, e l'inferma, e tutto obblierebbe, se dal tristo letto con alta voce ella medesima nol richiamasse. Quindi soleva un giovanetto affettuoso, a cui era cara oltre ogni dire la salute della madre sua, tosto che udiva pronunziarsi il nome d'Aglietti, correre sollecito per la casa, e libri, e stampe, e quadri, e tutto che vi si trovava per avventura esposto, nascondere. Talvolta pure giungere lungamente desiderato il vedresti ad un'altra, a cui irrigidirono troppo le molli fibre o il gioco infelice, o il disattento amico, ed a cui forse non incresce udirsi ripetere da Fisico sì gentile, essere in lei vivo lo sguardo, rosee le labbra, e tale in fine l'aspetto da ferir d'amore chiunque, non che per avventura il Medico stesso; giungere, io diceva, il vedresti a tarda sera, e cheto cheto sedersi vicino al letto, sul polso metterle tosto la mano, e tosto sopra questa così profondamente addormentarsi, che appena sazietà di

sonno può ridestarlo; che nol ridesta già ella, o per trarne picciola vendetta, o perchè quasi posseder le paja la sanità col lungo possedimento di sì schivo Medico. Occupatissimo tutto il giorno nella pratica della sua professione, egli suole spendere metodicamente nello studio gran parte pur della nòtte. Quindi piacevole si è il vederlo nell' inverno spogliarsi de' suoi vestimenti, ed in calde lane ravvolgere tutta la persona, e cuoprir di pelli le mani ed il capo, simile a colui, se una lanterna gli metti in mano, che le vie dell' aria temerario percorrer volendo, prima d' abbandonare la terra contro quel freddo si premunisce, da cui mal sapranno difenderlo nelle alte regioni i rarefatti sfuggevoli raggi del Sole. Ed avviene pure, che meditando sopra gli aperti volumi, o scrivendo quelle dottissime mediche dissertazioni, che percorron l' Europa, e rendono noto ed applaudito il suo nome, all' alzar del Sole ritrovilo il suo fido domestico, il quale pure alcuna volta

trovollo seduto a terra, addormentato placidamente, a quella sedia medesima appoggiando il dorso, sulla quale prima seduto, erane poscia giù sdrucciolato. Sincero troppo egli non conosce, o sdegna di usare quegli avveduti responsi, che d'un doppio senso capaci, salvano se non la vita dell'ammalato certamente la riputazione del Medico. Se l'odi parlar di denaro lo credi per poco un avarone; ma ciò accade, perchè squisito, ed appassionato amatore delle Belle Arti, conosce che per onorarle, ed incoraggiarle altra via ad uom privato non resta, da quella in fuori di largamente premiare i cultori di esse col mezzo almen di quell'oro, onde la natura, che suole amare i compensi, priva ordinariamente que' valorosi, che son d'allora più degni. Ma per conoscere quanto al contrario sia nobile, e disinteressato l'animo suo, osservalo non ritornar più nella stanza di quel convalescente, ch'egli strappò poc'anzi dagli artigli di morte, e che l'onore sostener potea tuttavia

d' una dozzina di visite. E sappi, che ti converrà correre in traccia di lui, come di un debitore faresti, se vorrai tributargli quel poco, di che i migliori Medici anch' essi, facendosi forse coscienza dell' incertezza dell' arte loro, sogliono contentarsi; ed osserva infine, come tutto quello, che gli viene offerto, tosto tramuta in utilissimi libri, in bellissime stampe, e quadri, di cui s' abbelliscono le pareti dell' ospitale sua abitazione. Desiderato, ed accarezzato egli è sempre da quelli ancora, che niuna fidanza ripongono nella di lui professione, poichè tanto poca ne ha egli medesimo, che facilmente con l' opinione loro s' accorda. Bensì di grande, immensa utilità stima il non impedire alla natura il suo corso, e il darle mano in quella via, che talora, benchè misteriosamente, accenna di voler seguire. E come assai spesso accade, che la nostra immaginazione pure, ed il cuore abbisognino di conforti, questi pure trovi in lui per tal modo, che migliori

altrove non è possibile, che tu li rinvenga. La maschia giovialità del suo spirito, le sue universali cognizioni, la sua facondia fan sì, che il suo conversare venga sempre condìto da quella amenità, che men preziosa certamente non sarebbe per riuscirci, anche ove fosse men rara.

Digitized by Google

Il Marchese della Maison-Fort.

RITRATTO X.

Gli occhi, quegli ognora fedeli, ed eloquenti interpreti dello spirito nostro, e del nostro cuore, parlano in questo volto alto, e chiaro linguaggio. Dolci ad un tempo, e vivaci, essi compendiano, dirò così, in un tratto l' animo e l' ingegno suo. Se l' odi ragionare, non hai più bisogno di ricercare quale ne sia stata la nascita, quale l' educazione. Ad ogni detto le idee migliori ti s' affacciano, e ti si confermano nella mente, e nel cuore. Tiepido sentimento, qualunque ei siasi, non allignò mai nel suo petto, e la sua calda passione per la bella gloria letteraria, che di più corone ricinse la pura sua fronte, fu spesso combattuta, e vinta talora da quella imperiosa dell' amore, che non iscalda,

ma brucia, e divora il suo cuore. Fermo, ed immutabile il vedresti, come il destino, in tutti que' sentimenti, che risguardano l'onore, e il dovere, presi nella più ampia, e scrupolosa loro significazione; ed in società egli ti sembra un Francese dell' aureo secolo di Luigi XIV. per quella preziosa gentilezza, ed urbanità, per quella vivezza, e rapidità d' idee, che formano l'abbellimento migliore, e l' anima d' ogni bene scelta adunanza. Dotto senza intolleranza, ingegnoso senza artificio, e fornito di un esquisitissimo gusto, egli moltiplica, e varia così nelle opere sue l' indole del suo stile, che docile vedi sempre questo piegarsi con bella spontaneità a' suoi voleri, sicchè ogni cosa, per diversa l' una dall' altra che sia, ti viene esposta con pari bellezza di colorito, e di rilievo. Mercè della singolare giovialità del suo spirito, solo ma sommo tesoro, che la fortuna un tempo lasciogli, quasi a giusto compenso delle sue infinite ingiustizie, sparse egli di fiori

lo spinoso cammino della sua vita, ed abbellì ogni più ingrato soggiorno. Malgrado dell' impeto naturale dell' indole sua, e dell' ognora fervente suo cuore, che di dolce ed occulto freno spesso abbisogna, fermo, ed imperterrito il vedresti farsi di se stesso maggiore nel pericolo, e con quella prudenza, e freddezza, che forse nell' incontrarlo non ebbe, da sè distorlo, ed allontanarlo. Pel suo animo affettuosissimo è vera morte l' indifferenza, vita l' amore. Col cuore freddo un trono lo renderebbe appena felice, una capanna, riamato amando, pago, e tranquillo. Male il dipinsi, e poco, io m' avveggo, perchè quasi lampo, che fugge il conobbi, nè all' alto mio pensiero corrisposero le parole. Questi pochi cenni però, quali essi pur sieno, specchio sono di verità, che come gli ebbe impressi, e gelosamente li conserva il cuore, tali alla penna gli affida.

Digitized by Google

Digitized by Google

Ugo Foscolo

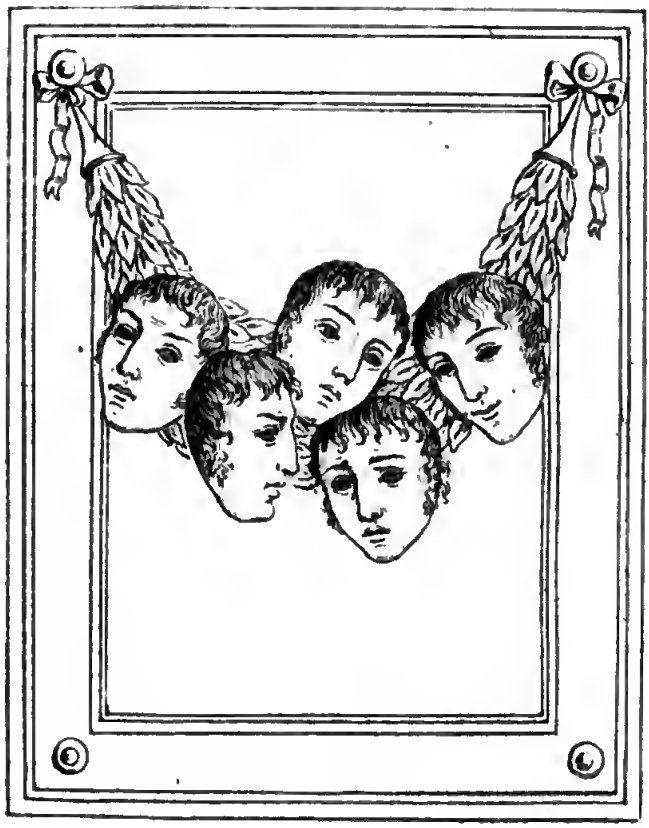
RITRATTO XL

Chi è colui? richiedi al tuo vicino. Nol sa. Tu smanioso corri a me, e mel domandi. Or bene; del volto dunque, e dell' aspetto ne sai quanto basta: volto, ed aspetto, che ti eccitano a conoscerne l' animo, e l' ingegno. L' animo è caldo, forte, disprezzatore della fortuna, e della morte. L' ingegno è fervido, rapido, nutrito di sublimi, e forti idee; semi eccellenti in eccellente terreno coltivati, e cresciuti. Grato alla fortuna avara compiacesi di non esser ricco, amando meglio esserlo di quelle virtù, che esercitate dalla ricchezza quasi più virtudi non sono. Pietoso, generoso, riconoscente, pare un rozzo selvaggio a' filosofi de' nostri dì. Libertà, independenza sono gl' idoli dell' anima sua. Si strapperebbe il cuore dal petto,

se liberissimi a lui non paressero i moti tutti del suo cuore . Questa dolce illusione lo consola, e quasi rugiada rinfresca la troppo bollente anima sua. Alla pietà filiale, all' amistà fraterna, all' imperioso amore concede talvolta un filo per ritenerlo; ma filo lungo, debole, mal sicuro contro l' impetuoso torrente di più maschie passioni. Ama la solitudine profonda; ivi meglio dispiega tutta la forza di quel ferace ingegno, che ne' suoi scritti trasfonde. La sua vasta memoria è cera nel ricevere, marmo nel ritenere. Amico fervido, ma sincero, come lo specchio, che non illude, nè inganna. Intollerante per riflessione più che per natura. Delle cose patrie adoratore, oltre il giusto disprezzatore delle straniere. Talora parlatore felicissimo, e facondo, e talora muto muto di voce, e di persona. Pare che l' esistenza non gli sia cara, se non perchè ne può disporre a suo talento: errore altrettanto dolce al suo cuore quanto amaro a quello degli amici suoi.

Digitized by Google

XII



Digitized by Google

RITRATTO XII.

No; non puoi difenderti dalla curiosità, che t' ispirano que' suoi inanellati biondissimi capelli, quegli occhi cerulei, e vivacissimi, quella tinta di fuoco, quella figura tutta piena di vita. Lo interroghi? Serio, e severo ti risponde: di commercio, d'arti, di costumi per eccellenza ti parla; di belle arti, di bella letteratura, di tutto quello in fine, che più esclusivamente appartiene ad un gusto fino e delicato, volentieri non parla. Conosce, e scrive molte lingue moderne, e le parla tutte con tanta rapidità, che ognuno che lo ascolta crede essere la sua propria quella, in cui l' ode a favellare. Delle antiche non conosce neppur quella, che non è lecito ignorare. Dipinge, ma non riesce felicemente, che nel ritratto delle

donne, facendo servire questo stesso talento a' suoi fini, sommamente rabbellendole, ma cogliendo nel tempo stesso i punti principali della rassomiglianza, per cui il nome della persona dipinta scappa sempre dalle labbra di chi osserva il ritratto. Senza mostrar di badarvi gran fatto, conosce gli uomini per eccellenza, ma più presto de' vizj, che delle virtù loro si accorge. La bilancia della sua stima, del suo affetto, delle sue lodi è sempre in mano del suo amor proprio. Cerca le donne senz' amarne alcuna, e gli pajono le più amabili quelle, che mostrano per lui la maggiore indifferenza: allora, Proteo novello, nulla trascura per rendersele appassionate, vestendo ogni forma, e talento, che può più loro piacere. Pure tale è per le donne il suo disprezzo, tale il desiderio di perfezionarsi nell' arte della seduzione, che, malgrado del suo eccessivo amor proprio, se stesso accusa, e non mai la loro virtù, quando resistono ad amarlo. Lovelaccio, Walmont, e simili mostri,

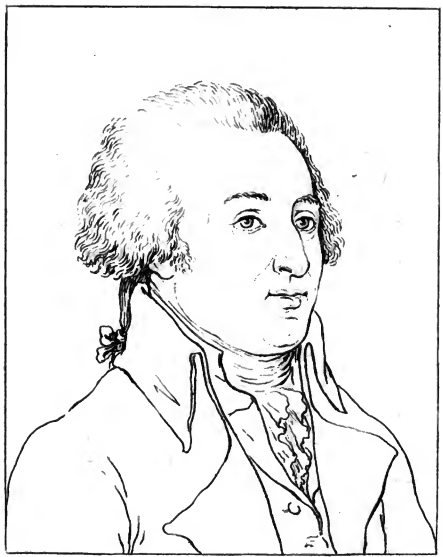
inesperti fanciulli gli pajono; così alta è l'idea, ch' egli si è formata d' un conquistatore de' cuori. Il suo primo, ed unico oggetto è di sedurre le donne, o almeno di occuparle in qualche maniera di se stesso: ed in qualche maniera ci riesce; tel provi l' essermi io stessa occupata a scrivere il suo Ritratto.

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF CALIFORNIA

XIII



Lauro Quirini

RITRATTO XIII.

Nel suo volto troverai l'apologia del sistema di Lawater. Tutto esso ti promette ciò che il suo bel cuore poi ti mantiene. Le sue maniere sono aperte, e cordiali. Severo con se stesso è indulgentissimo per gli altrui difetti. Prova grande smania di servirti, e gioja infinita quando ti ha servito. Abbandonati però alla fiducia, che t'ispira la sua fisonomia, anzi che giudicarlo da alcuni suoi primi modi, questi talvolta ti travierebbero dal vero; guardati dal prestar loro fede. Gli chiedi un favore, che da lui solo dipende; t'agghiaccia con la distrazione, che ti dimostra; lo credi le mille miglia con la mente lontano da quanto gli dici, ed egli con la

mente appunto ricorre ai mezzi d' accordarti quanto gli chiedi. Se da altrui dipende il favore, che gli dimandi, burberamente ti risponde, che la cosa è difficile, ch' egli non è buon mezzo; e ti lascia borbottando in modo, che sei tentato di domandar ragione alla sua fisonomia del tradimento, che t' ha fatto promettendoti tanto. Niente però trascura per compiacerti, e si ricorda del tuo affare, anche allora quando tu l' hai obbliato. Amico de' piaceri, e più di quelli, che non inebbriano il cuore, e la immaginazione, compiange, ma non partecipa i delirj, e le pene, che producono le grandi passioni, e supplisce per se stesso con la moltiplicità all' intensità de' piaceri. Giovialissimo trova sempre qualche bene nel male, e niun male nel bene. Ascolta attentamente, ed ha l' arte di mostrarsi commosso ad un racconto, o ad una storia, che nol commove punto. Il suo giudizio è sempre giusto allorchè vergine; ma talora seguendo quello di persona ch' egli

stima, devia incorreggibilmente dal retto sentiero. Ha molti amici; non ha nemici, o non crede averne. Ama le donne, come l'Opera, e la tavola, nè sospetta punto di far loro ingiustizia. Guardalo: se nol riconosci tosto, brucia Lawater, ed il mio Ritratto.

Digitized by Google

Digitized by Google

XIV

d'Hancarville

Digitized by Google

RITRATTO XIV.

Con parrucca in testa per forma, e per colore bizzarra, con tabarro rovescio indosso, e tutto cadente da un lato, con curva schiena, e passo frettoloso.... ma ciò, che importa? Arrestalo anzi, ed osserva quegli avidi sguardi, e sto per dire voraci, e quelle narici aperte, e quelle labbra, che si toccano appena, indizio dell' interna smania di veder tutto; e di aver tutto veduto, tutto conosciuto ti persuade con le dottissime opere sue, col suo facondo, ed immaginoso parlare. Il suo secolo, i contemporanei suoi gli appariscono come un punto impercettibile, sopra del quale degna appena arrestarsi, tanto familiarmente convive, e tratta cogli uomini dell' età più rimote. Di quelli nulla

ignora, gli usi, i costumi, le leggi, le scienze, le arti, e le opinioni, e gli errori, e gli affetti, e le passioni, e finalmente tanto li conosce, e tanto la immaginazione sua aggiunge alla verità de' suoi lumi, che di ciò, di che s' intrattenevano familiarmente, ma di che per verità non ci lasciarono memoria alcuna, ragiona con quella medesima sicurezza, con cui ragionerebbe se fra di loro fosse vissuto. Avvezzo a contentarsi di piccioli, ed incerti dati per convincersi di un fatto, e stabilirlo, come colui, che cerca cose lontane, ed oscure, a ciò che potrebb' essere, o a ciò ch' è in fatto, concede un pari diritto nella sua fervida immaginazione. L' udiresti parlar di cose, che non esistettero mai con la stessa persuasione, con cui parlerebbe di cose reali, e presenti; e se un viaggiatore amico va in Fiandra, ecco che gli offre un suo magnifico castello, che nelle Fiandre possede; castello in aria, come suol dirsi, anzi che in Fiandra collocato. Scorrendo sempre

col suo pensiero, per la qualità de' suoi studj, sopra le migliaja, e migliaja d' anni, ad onta di que' novanta che ha in dosso, gode del dolce inganno di credersi giovinetto, sicchè, decrepito quasi, l' odi parlarti di progetti, la verificazione de' quali esige moltissimi anni, e dell' amore, con tutte le felici illusioni della prima età. Nella profonda sua conoscenza d' ogni epoca della terra si è talmente addomesticato con le maggiori rivoluzioni di essa, che a lui pur nulla costa torcere un fiume, o raddrizzarlo, appianare una montagna, od erigerla, innondare una valle, o disseccarla, qualora il racconto, che ti vuol fare, richiedalo. Con le donne, ove sappiano usare l' arte di mostrarsi da principio convinte delle sue idee, e di muovergli poi accortamente de' dubbj con parole, che li velino, cede, e con quella docilità, che domanda grazia, e l' ottiene sempre, suol dire: convenite almeno, che se la cosa non è vera, è bene immaginata. Visse ricco in alcuni paesi,

in altri miserissimo assai. Regalò i Principi, e permise loro di regalarlo, quando era ricco; ma povero, non volle mai nulla dagli uomini, e solo accettò qualche soccorso dalle donne; ma accettando come si dona, e quasi per non soffrirgli il cuore di vederle della sua propria miseria a soffrire. Mangiatore, e bevitore gagliardo all'uopo; ed amico della società, e dei comodi della vita, seppe vivere spontaneamente allo studio più anni, con due uova per giorno, ed una zuppa, in solitaria, e fredda campagna, dicendo della gloria ciò, che Rousseau dicea dell'amore: il fuoco suo tenergli luogo di tutto. Nel lungo corso della sua vita si può dire, ch'egli imparò sempre, e non dimenticò mai nulla, essendo bastante appena età sì grande a sì gran sapere.

Digitized by Google

XV

Aurelio
De' Giorgi - Bertòla

Digitized by Google

RITRATTO XV.

Si direbbe, che la Natura far volle, ed a mezzo lavoro si pentì, un uomo perfetto. Questa parmi l' origine straordinaria di colui, che pur dipingere vorrei. La sua fisonomia t' invita all' amore, ti obbliga all' amicizia, ti costringe alla fiducia: tostochè il vedi infine, hai bisogno di stringer seco un qualche legame. Se parla, sei già suo amico; se improvvisa, suo ammiratore. Giuri studiata la poesia, che ti canta; ma se a cantar lo vedi, credi anzi, che in quel punto il Dio stesso de' versi lo animi, lo riscaldi, lo inspiri. Quando ti racconta un' istoria, provi la maggiore commozione; vuoi ripeterla, non v' ha più nulla, e t' accorgi allora, che in lui solo ne stava tutto l' incanto. La sua sensibilità non ha pari; ma variandola, ed

estendendola sopra successivi, ed infiniti oggetti, ne cangia ad ogn' istante il soggetto, su cui esercitarla; pure, se valutar si volesse la sensibilità per gradi, te ne donerebbe egli in un giorno solo più che ogni altro in più anni. Vuol essere sempre independente; ma siccome non v' ha servitù maggiore appunto di quella, che conserva l' aria di libertà, se sai con finissimi impercettibili fili legarlo, egli è per que' pochi istanti il più fido e tranquillo schiavo, che despota, o donna possa mai desiderare. Parla del suo amor proprio come di un difetto, di cui non può correggersi, e ne parla in sì amabile maniera, che sei tentato di credere, ch' egli finga questo vizio per la grazia, che usa a farselo perdonare. A liberarsi dagl' impegni, in cui trovasi spesso avvolto per quell' aria di condescendenza, che gli piace vestire, ha sempre pronto un maluzzo; e benchè tu ne conosca l' artifizio, lo vedi sì dilicato, e lo ami tanto, che sei anzi portato a ringraziarlo della cura, che

prende di sua salute. Quando ti parla, credi d'avere dell'ingegno, e dai a te stesso quelle lodi, che tutte a lui si dovrebbero: ciò forse accade, perchè egli ti dice delle cose finissime con una cert'aria di mistero, ma di chiarezza insieme, che credi avere indovinato, quando non hai fatto che prestare l'orecchio. Se gli sveli una tua pena secreta, mostra d'affliggersene tanto, che devi poi tu stesso cercare di consolarlo; quindi avviene, che delle tue pene egli sia il miglior confortatore che dar si possa. Riguardalo, come fa il saggio de' beni della fortuna, che ne gode quando arrivano; e non se ne duole quando partono. Non contar nulla sopra di lui, perchè quando credi appunto di poterne disporre, egli t'è già scappato le mille miglia lontano. Ti chiede talvolta un'ora per isvelarti un suo interno affanno, deve confidare al tuo cuore il secreto del suo, vuol consiglio; l'ora è accordata, ed ei se ne ritorna col suo, e col tuo secreto nel cuore. Preferisce all'amare l'essere

amato. Loda con esagerazione, ma con tanto candore insieme, che lo credi anzi ingannato, che adulatore. Ama i piaceri, allorchè son brevi, ed improvvisi; lunghi l'annojano, meditati lo stancano. Gli autori delicati e morbidi gli piacciono più che i forti e severi. Tacito, Dante, Machiavelli, Alfieri increspano troppo i dilicati suoi nervi, quasi gli spezzano. Delle sue opere non ti parlo: leggile, e ne sarai contento. Nel suo Elogio al Gesner troverai l'appendice al mio Ritratto, e la misura della tua sensibilità. Se non piangi in quel *capo scala*, in quella tavola, a quel cantare de' figli, ah! sei pure insensibile. Nella sua vita del Sagramoso troverai un sagrifizio all' amicizia. Già non tel pinsi bene; m' accorgo; ma potrebbe mai un pittore le forme cogliere d' un uomo, che non istesse mai fermo? Lo stesso accade pur del morale; e poi non iscordarti, che Natura stessa lasciollo imperfetto.

Digitized by Google

XVI

Gio Batta Cervoni

RITRATTO XVI.

Priva d'un dolce sorriso la sua fisonomia ha qualche cosa di sinistro, che t'agghiaccia; ma quello di rado le manca, ed allora la dolcezza, la serenità vi si dipingono sopra, e di burbera ch'ell' era, serena te la rendono, e soavissima. I bianchissimi suoi denti, i nerissimi suoi capelli, gli occhi vivacissimi, ti fanno trovar bello il suo volto, se pur non richiedi candido il colorito, e dilicati i delineamenti. Le sue forme piacciono maggiormente a quelli, che l'amano più, promettendo lunga e vegeta salute. Il suo natural umore sarebbe melanconico, ma il prepotente desiderio di comparir amabile lo rende anzi più allegro di chi suol esserlo spontaneamente. Il suo amor proprio si lascia così

facilmente irritaire, che per nasconderlo tenta far credere di non averne punto, ma per iscoprire questo suo artifizio, non occorre esser lince. Parla della vendetta, dell' amicizia, dell' amore, dell' onore, come ne parlerebbe un selvaggio, cioè un uomo non corrotto dall' educazione, e dall' esempio. Il suo spirito è culto, la sua memoria grande, la sua attività somma. Loda con grande entusiasmo la vita semplice, campestre, tranquilla; ma il suo cuore, che gli detta un tale entusiasmo, lo inganna. Egli s' è tanto avvezzato al tumulto delle società, e delle vicende, che la solitudine, e la tranquillità non gli possono riuscire che insopportabili. Tale contrasto fra il cuore, e le abitudini gli dà un' apparenza, e talvolta una realtà d' incostanza nelle sue idee, che ti dispiace. In breve spazio d' ore credi vedere, e sentire due personaggi del tutto differenti, sicchè amarlo sempre ugualmente sarebbe commettergli la maggiore infedeltà. Forse te lo dipinsi io male;

nè bene forse dipingere te lo poteva. Tu ben sai, che l' amicizia vera altera anch' essa il giudizio nostro, siccome il vetro colorato il color degli oggetti; quella ch' io sento per lui, e che vorrebbe appunto la perfezione, esagera il male, nè sa contentarsi del bene; all' opposto delle amicizie comuni e volgari, che diminuiscono anzi i difetti, ed esagerano le virtù.

Digitized by Google

UNIV OF
CALIFORNIA

XVII

Melchiorre Cesarotti

Digitized by Google

RITRATTO XVII.

Rammenti tu l'Ulisse Omerico sul punto di parlamentare in Troja (1)? Il Ritratto, che ti presento, è la copia appunto di quell'originale. Vedi tu nel

(1) S'alzò, spettacol nuovo! Avea lo sguardo
Confitto al suolo, immobile lo scettro
Gli pendea dalle man, confuso il credi,
Qual rustic' uom, che pauroso ammuta
" Quando rozzo e selvatico s'inurba.
Sciolse le labbra al fin, sorpresa estrema!
Soave arcana irresistibil forza
Serpea ne' detti suoi, scorrean dirotti,
E sul cor ci fioccavano, qual fiocca
Tacita pioggia d'affollata neve
Dall'alto rovesciantesi, che fiede
Dolce il terren, dolce si stempra, e dolce
Nelle terrestri viscere s'interna.
E questo Ulisse? ognun chiedea; no, quello
Non è di pria; che affascinato e preso
Smentia l'orecchio il testimon del guardo.
ILIAD. C. III.

luogo il più onorevole di quel numerosissimo crocchio quel preticciuolo d'abito schietto, e disadorno, freddo, taciturno, imbarazzato di sè e degli altri? Osservalo tutto raccolto nella sua personcina, inanimato nel volto, occhi immobili, bocca chiusa, braccia incrocicchiate, qual uom che voglia rannicchiare, impicciolire, o poco meno che annullare se stesso. Or vuoi tu, quasi a un tocco di magica verga, cangiare questo essere insignificante, o trasognato in un uomo, che a sol vederlo parlare ecciti in ognuno l'ammirazione col lampeggiare degli occhi; di quegli occhi però, de' quali la sola vivacità dello spirito fa tutta la pompa, e gli onori? Trasportalo fra pochi amici, ed eccitalo a parlare, senza ch'ei del tuo artifizio s'accorga, ed eccoti balzar fuori uno spirito vivo, focoso, rapidissimo, che non oppresso, nè imbarazzato da una vasta erudizione, vi scorre sopra agile, e disinvolto, e l'anima, e l'atteggia a suo grado. Quel dolcissimo non

far nulla, di cui tanto vengono accusati gl' Italiani, sempre gli sta nelle labbra; pure l'immaginazione sua, e la sua penna non hanno posa. Genio timido, pare che non osi prodursi solo alla luce, ma che abbisogni di chi, tenendolo quasi per mano, lo guidi, ed al pubblico lo presenti. Diffidente di se stesso, lagnasi sempre di tardezza, e sterilità; ma ciò che sembra a lui sterilità è l'eccesso appunto dell' abbondanza. Il progetto di un' opera comincia dall' intimorirlo; non trova disegno, non idee, nulla in fine. Ci pensa alquanto; ed ecco aprirsi alla ferace sua immaginazione un campo vasto, e quasi illimitato; una folla d' idee, che si presentano, e s' aggruppano, infine ricchezza, ed abbondanza tale, che difficilmente sapendo scegliere il meglio dal buono, e quasi sgomentato dalla vastità del suo concetto medesimo, spesso lo abbandona del tutto: ed ecco perchè la traduzione, mettendo argini, quantunque larghi, al suo ingegno, non ispaventa

la sua diffidenza con la moltitudine delle idee, che lo assediano al solo immaginare d'un'opera qualunque siasi. Il suo genio però, che volevalo autore quasi a suo dispetto, vi scoppia da ogni parte, e mostra nel traduttore un originale di nuova specie da fare invidia a molti, che pur son tali, non che ai molti più, che tali si credono. Nè per questo è men certo, che le opere propriamente sue di prosa, e di verso basterebbero sole a collocarlo fra gl' ingegni più luminosi d'Italia. Della gloria può dirsi ch' essa venne a sorprenderlo senza ch' egli mai la cercasse. Il suo idolo è il Bello morale; capo, e centro de' suoi affetti l'amore. Applausi, titoli, onori letterarj sono per lui noje, imbarazzi, torture; amare, ed essere amato, ecco l'unica ambizione di questo cuore soavissimo. L'affetto, di cui più si compiace, è quello de' giovani; perchè più sinceri, più capaci di quell'entusiasmo del Bello, che vorrebbe accendere in tutt' i cuori, e perchè

lasciano campo maggiore alla di lui vivace immaginativa, che già vede sempre vicini a spiegarsi in loro mille, e mille talenti diversi. Di niun letterato sì grande, delle sue occupazioni, del suo tempo si fece mai abuso maggiore. Uuoi tu farlo comporre sopra un soggetto qualunque ei siasi? Parlagliene, soffrine la più assoluta negativa: non sa: non può: e tu parti persuaso d'avere seminato nell'arena. Il crederesti? In terreno fertilissimo hai seminato; perchè quei detti appunto, come semi in eccellente terreno, nella di lui fantasia prendono radice, sì sviluppano, e quasi suo malgrado è pur forza, che producan le frutta. Molti, presi dalla vanità d'intitolarsi amici suoi, e di mostrare una sua letterina, lo assediano, gli fanno perdere il prezioso suo tempo, con lo scrivergli, interrogarlo, consultarlo; esigono risposte, versi; e che non esigono gli uomini, quando sperano di poter lusingare la propria vanità? Ed egli scrive, risponde, fa versi, e rifà gli altrui con

tal buona fede, che spesso non lasciandone nè pur uno intatto, quasi di non avervi posto mano persuade a se stesso, ed all' autore così, che tutti e due ne restano pienamente convinti. Di gusto squisito nel distinguere i difetti e le bellezze di un' opera, dimentica però volentieri gli uni per esaltare le altre, e s' arresta nell' altrui lode con quella compiacenza, che sogliono gustare molti nel biasimo. Le sue censure anche più severe sono però salutari, perchè aggiunge alla ferita il rimedio col suggerimento, o l' emenda. A' morsi de' maligni, o de' letterati subalterni non degnò mai di rispondere. Provocato però talvolta violentemente seppe condire il piccante delle sue risposte con tale urbanità, e mescolar le ragioni allo scherzo con tale delicatezza, che non sai, se più istruisca o diletti, se più punga o accarezzi. Del resto non conserva mai rancore, e quell' uomo stesso, che lo ha offeso, ha sempre il diritto di ritornarselo amico, pronunziandogli quella magica

parola, *amore*. Ama passionatamente la campagna. Il suo singolar Selvagiano, villetta di sua creazione, vale il maggior elogio, che possa farsi di quello, che la fondò. Quivi lo vedi ad un tempo poeta, filosofo, amico tenerissimo, amante della vita campestre, nemico del fasto, pieno d' entusiasmo pel Bello semplice, dominato da quella dolce melanconia, così naturale alle anime delicate. La natura, ch' egli ama in tutto a preferenza dell' arte, la natura architettata, ordinata, animata dalla di lui fantasia, lo rende pago, e felice. Selvagiano colla varietà degli ornamenti, colla unità dell' oggetto, colla scelta e distribuzion delle piante, co' motti poetici, di cui è sparso, col senso morale, che inspira, parla agli spettatori dell' anima bella, a cui deve la sua esistenza. Ovunque ti volga, tu vi leggi la storia del suo spirito, del suo cuore, del suo carattere.

Digitized by Google

Digitized by Google

XVIII

Benedetto Châtauneuf

RITRATTO XVIII.

Quella fisonomia, ch' io t' addito, mobilissima, perfettamente corrisponde ai moti tutti dell' animo; quindi tu leggi in essa chiaramente tutte le passioni, che lo agitano, e quella specie, dirò così, di calma inquieta, di cui gode pure talvolta. Gli occhi son neri .... Ma perchè accennarlo? Havvi fisonomia eloquente tanto senza nere pupille? Ed havvi fisonomia non bella con eloquenza tanta? È impossibile, che tu conosca, vedendolo, se le sue forme sien belle, o nò. Non vedi, com' egli veste ordinariamente larghi, ed inutili panni? Ma se rappresentare ti volesse Orosmane, o Tancredi, egli si disegnerebbe in modo, che troveresti in lui verificata l' immagine di quel Bello ideale, che ti

eri raffigurato, e veri e parlanti ti parrebbero quegli eroi, vittime dell'amore, e dell'onore. Nulla v'ha, che più di quel suo cuore sia di fiducia ripieno, nulla più di quello spirito diffidente. Il primo è l'opera d'una dolce, e felice natura, il secondo d'una lunga, e crudele esperienza. Il suo cuore è tutto o di fuoco, o di ghiaccio, ed allorchè si trova nel primo stato tutte le altre facoltà del suo spirito concorrono a mantenervelo. Mente prontissima, perspicacissima, se pure arrivi a farti prestare attenzione; spesso stupido il crederesti, tanto la distrazione lo allontana da te, e da se stesso. Amor proprio infinito, ma bizzarramente costituito. Ama la lode; la crede, anche se esageratissima gliela porgi; ma se nulla gli dici, nulla pure pretende; egli stesso la dimentica; e ti ama, e ti accarezza, e si affeziona a te ugualmente, che se lodato lo avessi con esagerazione. Timidezza grande in sulle prime, e pressochè inesplicabile in chi vide tanto, e tanto si

fece vedere. Crederesti quasi, che avvezzo a rappresentare gli eroi più grandi della Favola, e della Istoria, non ardisse presentarsi senza il coturno. Dotto anche più di quello, ch' esige la sua passione per un' arte difficilissima, a diventar maestro nella quale la vita stessa par breve. Di costumi egregj. Appassionato per ogni idea di piacere, indifferente quasi per tutti nella pratica; naturale effetto di un' ardente immaginazione, per cui la realtà è sempre inferiore. Ma forse tu trovi contraddizioni molte in questo Ritratto. Così pensava anch' io: rifletti però, ch' esse non appartengono al pittore.

UNIVERSITY
OF CALIFORNIA

XIX

Francesco Franceschini

Digitized by Google

RITRATTO XIX

Gli occhi, lo sguardo, le ciglia, la bocca, tutto parla risolutamente; pure il gentile animo suo alle varie inclinazioni de' molti, e cari amici suoi piegasi agevolmente, e non ha volontà. Se da loro è invitato, cammina benchè stanco, veglia, quando Morfeo gli grava soavemente le ciglia, legge, uscendo stanco dello studio, e per compiacere altrui mostra di attendere al giuoco più frivolo con lo stesso trasporto, con cui scrive una deliziosa Anacreontica. La diffidenza è all' egregio suo cuore un sentimento totalmente sconosciuto. Vede in ogni uomo un amico, e vive pienamente tranquillo in questa profonda, ed amabile illusione, da cui sarebbe pur crudele, se inutile non fosse cercar di

ritrarlo. Che se per occasione di mutate vicende avviene, che gli altri troppo evidentemente manchino a lui, rimutate poscia che sieno, non solo egli ad essi non manca mai, ma cerca anzi ogni via di recar loro qualche utile, obbliando le ricevute offese per modo, ch' essi medesimi d' avergliele fatte o non si ricordino, o non sel credano. Nè tanto il fa egli per riflessione, o per isforzo di virtù, quanto per uno spontaneo movimento del cuore, che nutresi particolarmente del bene, ed ha bisogno di questo dolce esercizio. La sua fervida immaginazione, la somma coltura del suo spirito, e l' urbanità dell' animo suo lo rendono particolarmente prezioso nelle società, ove porgendo destramente idee intermedie a persone d' opposto avviso, dolcemente le riconcilia. Con una complessione spesso, e crudelmente minacciata crede anzi d' essere sano, e robusto; e ciò perchè, come degli uomini, punto non sa diffidare della provida natura. Ha memoria somma di egregie

cose a dovizia fornita, e così presta a schiudersi ad ogni cenno altrui, che pare ne tenga sempre pronte in mano le chiavi. Attività grande di spirito, congiunta ad una certa sua particolare inerzia, che ha la nobile sua origine dalla difficile contentatura delle proprie idee. La prima gli fa immaginare, e cominciare mille opere bellissime, ugualmente che fra loro disparatissime. Le matematiche, la poesia, la legislazione, tutto si presenta alla mobile sua fantasia. Ricco possessore di materiali per tutte, d'altro non bisogna, che d'architetto; ed avrebbelo perfetto in se stesso, ma sopraggiunge la tormentosa idea della perfezione, che, non mai però capace di ridurlo alla inazione, contentasi spesso di distoglierlo dall' incominciato lavoro. Uomo finalmente, che dipingere più brevemente si potrebbe, dicendolo fornito d'ingegno finissimo, di cultura somma, e tutta presente a lui sempre, di animo eccellente, di delicata salute, tutto più d'altrui, che di se stesso.

Digitized by Google

Digitized by Google

XX.

Vittorio Alfieri

Digitized by Google

RITRATTO XX.

Si direbbe quasi, che in quel volto l' immagine respiri d' una divinità corrucciata. Quel certo splendore, che dopo d' avergli quasi dorati i capelli pare, che si diffonda per tutta la faccia, e l' irradj; e quegli occhi, che ora ei rivolge con lunghi sguardi al cielo, ed ora tiene immobilmente confitti al suolo, un essere ti annunziano straordinario del tutto. Egli fu dissipatissimo nella prima sua gioventù, e tenne in conto maggiore un bello e generoso cavallo di tutt' i filosofi del Ginnasio. Si abbandonò allo studio assai tardi; e quantunque il suo stile riveli alquanto questa increscevole verità, pure non ci volea forse meno di quel suo sommo talento, e di quella sua incomparabile assiduità

nelle lettere, perch'ei salisse alla sfera più luminosa degli Italici ingegni. Come soffio di vento, che nelle gole d'alte, ed aggruppate montagne diventa terribile, ogni passione diventa tempesta nel suo cuore. Arde se t'ama, è di gelo, se ti disprezza, e se t'odia, ... ma non odia, che il vizio, ed è sovr'esso, che rovescia a torrenti l'amarissima sua bile. L'amabile indulgenza, virtù sì cara, e dolce a chi l'esercita, e verso cui si esercita, gli è virtù sconosciuta; essa esige una certa calma con l'animo suo incompatibile. L'eccessivo amor suo nazionale lo rese calunniatore della propria nazione. La negletta educazione gli parve istupidimento; i difetti gli parvero vizj; i vizj misfatti; nè potendo a suo talento l'Italia innalzare agli occhi proprj, parve che si compiacesse d'abbassare, e ribassare le nazioni forestiere; ingiustizia quasi da perdonarsi per la nobiltà della sua origine. La toscana favella, qual musica soavissima e divina, gli allettava non meno l'orecchio,

che l'animo. Per essa fissò i suoi giorni in Toscana, e per essa già da molti anni si astenne dal leggere libri forestieri, e particolarmente francesi, per tenersi puro l'orecchio; sicchè nella sua bella, e scelta Biblioteca al solo antico Montaigne fu conceduto l'onore della ospitalità. Tragico sommo, e fino a questi ultimi giorni senza rivali in Italia. Di ogni cosa, che di lui fino ad ora comparve, dalle Satire in fuori, scrittore alto e profondo. Inalterabile sempre nel desiderio del buono, e dell'onesto, parve caduto in contraddizione a certuni, solo perchè trovandosi deluso del bene dove più lo sperava, si dolse e del male operato, e dell'inganno suo, forse più che ad uom saggio non lice. Se vissuto fosse in un mondo eccellente, cioè ideale, si sarebbero perennemente sviluppati nel suo cuore i sentimenti più dolci, ed affettuosi, che desiderar si potessero, e di ciò ne fanno chiarissima fede i pochi, ma soavissimi versi inspiratigli da chi avea non meno

diritto alla sua, che alla universale ammirazione. Ma questo secolo crudele, che s'intitola umano, io credo per sola vaghezza d'antitesi, lo rendeva atrabiliare, e furioso, come un uomo condannato a vivere tra le serpi, e le tigri. Ma tu con fermo pennello nol pingi; dirà forse taluno. Con fermo pennello nol pingo; è vero: ma s'egli stesso, e le tante opere sue, che pur scolpirlo, non che dipingerlo dovevano nella mente altrui, nol fecero; di me qual meraviglia? E che scolpito bene non siasi, il conoscerai dai varj, e disparatissimi giudizj, che di lui ti daranno quanti appunto saranno gli uomini, cui ti piaccia richiederne.

Digitized by Google

XXI

Antonio Teotochi

RITRATTO XXI.

Nulla di singolare nel volto, l'animo di tempra finissima, e rara. I suoi occhi picciolissimi, nerissimi, sembrano voler tradire il segreto d'una qualità, che pur esiste in lui, ma della quale difficilmente t'accorgeresti; la vivacità. Nè di questa avviene mai, che avvedertene tu possa, se non quando il colgi a soccorrere un infelice, a servire un amico. La sua pazienza, la sua fermezza, la sua tranquillità non hanno pari. Le malattie le più lunghe, le più crudeli non ottennero mai il tributo d'una lagrima, o d'un sospiro, e quelli, che de' suoi dolori s'affliggevano dalla serenità della dolce anima sua, dall'amabile suo sorriso, dalla costante giovialità del suo spirito traevano il maggior loro conforto.

Il malvagio non mai altro sentimento, che quello della compassione seppe destargli; esso lo risguarda come il più sventurato degli uomini. La tranquillità domestica dice essere il maggior bene della vita, e che per ottenerlo ogni sacrifizio convenga fare; obbliando forse il saggio detto di colui, che ci avvertì, che chiunque soverchiamente soffre sempre più a soffrir s' apparecchia. Ama moltissimo la lettura; ma più particolarmente quella, che guidando alla conoscenza degli uomini palesa, e giustifica nel tempo stesso i loro difetti. I suoi domestici riguarda come suoi eguali, e cerca, per quanto può, che non s' avvedano di lor condizione, e avvedendosene, che pur gli perdonino la distanza, che fra lui, ed essi pose il destino. Di carattere giovialissimo, ed amantissimo della società, benchè t' apparisca serio, e taciturno, piacendogli anzi osservare, ch' essere osservato. Però non è difficile trarlo in inganno; perchè tanto brama di ritrovare la virtù, e tanto comune

UNIV. OF CALIFORNIA

la vorrebbe, che dalla maschera sedotto, compaciendosene, spesso s' inganna. È tutto orecchi per il bene, non ne ha per il male; e quando pure è costretto a riconoscerne l'esistenza, cerca tosto la maniera di giustificarlo, nè mai vedesti ingegno più sottile di quello. L'ingratitudine non lo irritò mai. Esercitare la virtude opposta gli parve sempre un dovere, ottenerla un beneficio. Modello de' mariti, de' padri, felice lui! che può ripetere a se stesso nello scorrere, che fanno tranquillamente i sereni suoi giorni: ho fatto tutto il bene che ho potuto, nè ho mai fatto male ad alcuno.

RITRATTO

DI

STEFANO ARTEAGA

Invano tu cerchi incisa l'effigie sua; egli non volle mai lasciarsi dipingere. Lettor cortese, nol condannare; vedi qual era. Avea la fronte larghissima, e convessa, pochi, e radi i capelli, occhi rossicci, grossi, e a fior di testa, naso picciolo, e rivolto in su, narici larghe, e soffianti, color tra il nero, ed il bronzino, adipe nullo, figura picciolissima, meschina, composta quasi di cartilagini, anzi che di muscoli, e d'ossa. Ma che? Natura largamente ricompensollo. Parlare, che ti rapisce, chiaro, rapido, succoso, cuore ardente, immaginazione creatrice. Se non che ingiusto con se stesso t'appariva più dolente di non possedere tutto lo scibile, che lieto dell'esteso suo

sapere, e orgoglioso sì, che avrebbe egli il primo dato luogo al proverbio dell' orgoglio Spagnuolo, se i suoi concittadini non avessero già acquistato il diritto di rendere proprio della loro nazione questo figlio della ignoranza, ma padre spesso di molte, e belle virtù. Tali erano le sue. Generosità, umanità, amor del vero quasi quasi fino ad oltrepassare i delicati confini, che separano dal vizio questa cara, ed amabile virtù. La sua parola era sacra, ed inalterabile, come il destino. Avrebbe sacrificato a quella la persona, che amava, benchè a questa con indifferenza la vita. Alquanto intollerante nel giudicare, il fino suo gusto mal sapea sofferire quegli autori, che mescolando il buono col cattivo, hanno però uguale diritto all' ammirazione per l' uno, che all' indulgenza per l' altro. Le *Rivoluzioni del Teatro musicale Italiano*, opera dotta, ed ottimamente pensata, ma di cui la lettura per la qualità dell' argomento non troppo diletta, deve forse alla magia

del suo stile, brillante, benchè non puro, il felice successo ch' ebbe per tutta Italia. Scrisse varie altre opere, e fra queste una sopra il *Bello ideale*; ma le scrisse in Ispagnuolo, lingua, ch' egli diceva, essere quella delle Muse, e delle Grazie. Lettor gentile, dimmi; t' increscono più forse i difetti della persona, che non ti piacciano le qualità dello spirito, e dell' animo? Pensaci bene: il tuo giudizio può darmi il tuo Ritratto morale.

Digitized by Google

LETTERA

DELL' ABATE

STEFANO ARTEAGA

ALLA SIGNORA

ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI

INTORNO

LA MIRRA

TRAGEDIA DEL CO. ALFIERI

Digitized by Google

Digitized by Google

VENERATISSIMA SIGNORA

I di Lei più volte replicati comandi mi astringono a mandarle in iscritto la mia qualunque siasi opinione intorno alla Mirra del conte Alfieri. Io fui mai sempre troppo avvezzo a venerarli per aver ora la forza di disubbidire, malgrado il rischio a cui so d' espormi censurando una tragedia, la quale, onorata non che altro dalla di lei decisa approvazione, mi si presenta innanzi coperta, quasi direi, dallo scudo di Pallade. Tanto peggio per me, che combatter devo contro ad un' armatura di tal tempera, e tanto

meglio pel conte Alfieri, cui le mie critiche fastidiosaggini procaccieranno per avventura un vantaggio, ond' egli a ragione andrà fastoso e superbo: parlo della risposta che Ella mi fece sperare che invierebbe alle mie censure. Se questa si verifica, io avrò senz' accorgermene preparato colla mia sconfitta due beni di sommo rilievo: a moltissimi ammiratori di Lei quello di gustare una qualche produzione del suo finissimo ed acutissimo ingegno; e alla più ardita fra le composizioni tragiche dell' Alfieri, e fors' anche dell' arte drammatica, quello d' ottenere la più gentile, e insiememente la meno sperata apologia.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servo
Stefano Arteaga.

Io ridurrò le mie osservazioni a due punti: all' argomento in sè stesso, e alla maniera di trattarlo. E in quanto al primo, confesso, e mai sempre confesserò, che non posso avvezzarmi senza ribrezzo a vedere sulle nostre scene rappresentarsi una figliuola innamorata incestuosamente del proprio padre: più si riflette su tale argomento più si trova incompatibile coll' effetto teatrale. Senza riandare tuttociò che intorno alle condizioni del tragico protagonista ci dicono i maestri dell' arte, lo studio del cuore umano, e delle sue passioni c' insegna, che l' interesse drammatico non può nascere se non se dall' eccitarsi in noi per mezzo della rappresentazione del finto un

sentimento vero e reale, misto di compassione e di terrore verso l' eroe scenico. Suppongo tal principio stabilito per modo, che non abbisogni di prova nè d' ulteriore schiarimento. Ora io concepisco benissimo come un amore scellerato, anzi orrendo e mostruoso, a tal segno possa generare il terrore; ma non comprendo in qual guisa abbia esso a produrre la compassione. Se mal non m' appongo, parmi che l' indole e natura di quest' ultimo affetto esiga nel personaggio, che ne forma l' oggetto, delle qualità che il rendono colpevole in parte, ed in parte innocente. Colpevole affatto, non ecciterebbe che l' odio: del tutto innocente, muoverebbe a sdegno contro il destino, e abborrir farebbe la sorte dell' umana specie, strascinata a commettere dei delitti, nei quali la sua volontà non avrebbe alcuna parte. Se dunque il protagonista non avrà le due condizioni suddette, e se non potrà offrirsi a' miei sguardi con quel carattere complessivo di virtù e di vizio, che sembra

essere il tristo appannaggio di quanti oggetti risvegliar devono l' umana compassione, io sarò astretto a conchiudere che il soggetto è per se stesso intrattabile, e che il poeta ha perduto il suo tempo e la sua fatica.

Una figlia che arde scientemente d'amore incestuoso per il proprio padre è un fenomeno morale cotanto orribile, nefando, e contro natura, che la mia immaginazione non sa concepire un solo istante dove l' alternativa da uno stato all' altro, vale a dire il passaggio vicendevole dalla resistenza alla debolezza, conciliare si possa colla di lei innocenza. La menoma condiscendenza colla propria passione, il più leggiero scoppio ch' ella si permetta, diventa una scelleraggine; cosicchè in sì fatta circostanza più che in ogni altra si verifica, stando a rigore de' termini, ciò che di certa classe d' azioni dicono i Casisti: *Che non si dà parvità di materia*. Il che se è verissimo nella pratica della morale, lo è molto più nella delicatezza che il moderno

teatro richiede; dove la più picciola allusione in tal genere, la più lieve sfumatura, onde s' adombri la decenza pubblica, insopportabile si rende agli uditori. Non è questo il luogo di esaminare se cotanta severità nel conservare le apparenze della virtù provi, o no l' assenza del vizio presso a' moderni; che non poche ragioni proverebbero per avventura il contrario; ma basta pel mio assunto che il fatto stia così, senza ricercarne più oltre le ragioni.

Dal fin qui fissato principio risultano le pressochè insuperabili difficoltà del presente soggetto. Imperocchè in qual guisa si diporterà la figlia per tutto il decorso della tragedia? resisterà ella sempre, e costantemente all' illecita fiamma, per modo che neppur un' ombra di debolezza v' apparisca? Mancando allora il contrasto da cui le sorgenti del patetico primieramente fluiscono, il di lei carattere riuscirà uniforme, debole e freddo. Cederà talvolta alla propria passione, venendo a patti con essa? Eccola

immorale e scandalosa, e conseguentemente incapace di generar l' interesse. Tien celata la sua vergogna in maniera che l' ardore che la divora, e l' oggetto che il produce sono egualmente ignoti a chi ascolta? Lo stato del di lei cuore diventa adunque un enigma per gli ascoltanti, cosicchè non comprendendosi il motivo, la compassione loro incerta e dubbiosa non ritrova un punto individuale, cui potersi applicare. Fa ella una confessione spontanea del terribile arcano? La disposizione di spirito si cambia incontanente negli spettatori, e quella pietà vagante si converte in orrore.

Sgomentati senza dubbio gli Antichi da tanti ostacoli, non osarono di mettere sulle Scene un siffatto argomento, tuttochè di tanta commozione, di tanta atrocità, e di colpi cotanto arditi riempissero i loro tragici componimenti. Rappresentarono anch' essi (egli è vero) degli amori incestuosi. Edipo si congiunge in matrimonio colla propria madre; e Fedra si palesa innamorata del suo

figliastro. Ma si rifletta che nè Giocasta conosce Edipo per figliuolo, nè Edipo Giocasta per madre; il che togliendo affatto l'immoralità dell'azione, diminuisce nella massima parte lo scandalo. Fedra cerca bensì di trarre Ippolito ad amarla; ma sol dopo la creduta morte di Teseo: quando a lei sembrava che la supposta vedovanza un diritto specioso le desse di parlar d'amore con altri che col proprio consorte. La qual circostanza non isfuggì punto al delicatissimo Racine, che mette in bocca ad Enone il seguente consiglio dato a Fedra:

Vivez, vous n' avez plus de reproche à vous faire:
Votre flamme devient une flamme ordinaire.

Non sarebbe così nella nostra ipotesi, secondo la quale nè la figliuola che conosce, ed è conosciuta dal padre, nè lo spettatore che il vede e il sa, possono figurarsi un sol momento dove la dichiarazione d'amore vada scompagnata da reità somma, e da delitto imperdonabile; qualora suppor non si voglia che la fanciulla è divenuta pazza, o che opera

totalmente senza libertà; ne' quali due casi siccome l'azione non sarebbe imputabile, nè propria di un ente morale, così l'esaminarla piuttosto alla fisica ed alla medicina s'apparterrebbe, che alla drammatica. Ognun sa che questa presuppone gli esseri suoi agitati bensì dalle passioni, ma capaci di resistervi.

Il conte Alfieri, le cui caratteristiche qualità sembra che sieno la singolarità ed il coraggio, non si è ciò non pertanto lasciato atterrire da tanti imbarazzi. Egli ci presenta sul palco una Mirra innamorata di Ciniro, da lei per proprio padre riconosciuto, ce la presenta facendogli sul viso la dichiarazione d'amore, ce la offre spiegando sensi ferocissimi d'amatoria rivalità verso la propria madre, sacrificando barbaramente un amante caldo e verace, cui ella più volte avea data la parola di sposa, contaminando con una pubblicità scandalosa i nuziali riti della religione; e (quello che secondo me avanza ogni meraviglia) l'Autore dopo tuttociò vorrebbe farci

passare cotesta sua Mirra per un personaggio talmente virtuoso e innocente, *che ogni più severa madre nel paese più costumato d' Europa, potrà condurre alla rappresentazione le proprie donzelle, senza che i loro teneri petti ne ricevano alcuna sinistra impressione*. La conseguenza a prima vista sorprende; ma dall' altra parte tanta sicurezza in bocca d'un uomo di talento, qual è il conte Alfieri, esige in chi vuol censurarlo qualche ritenutezza, e qualche rispetto; nè gli si può senza ingiustizia negare il diritto di non esser giudicato, se non dopo l' esame del fine che nel comporre il suo lavoro egli si è proposto, e de' mezzi posti in opera per conseguirlo. Esaminiamo pertanto questo suo fine, e questi suoi mezzi. Il soggetto della presente tragedia non è di quelli che possano in verun modo contribuire al miglioramento dei costumi; mi sembra all' opposto, ch' esso nella sua creazione e radice sia pericoloso e immorale. La rappresentazione, tanto più operante

quanto più viva, d' un amore contro natura, anzi contro natura in primo grado; la virtù quasi ridotta a soccombere sotto il peso d' un tanto delitto; la Divinità che non sol permette, ma sforza un cuore innocente a concepire una fiamma sì rea, che punisce una passaggiera irriverenza con una scelleraggine infinitamente più grande, e che la punisce in chi non aveva la menoma colpa; sono tutte immagini dalle quali, atteso l' attuale nostro sistema di morale e di religione, non veggo assolutamente quai vantaggi abbiano a ritrarsi per l' innocenza, e molto meno per la pietà. Veggo bensì, il veggo pur troppo, che in uno spirito riflessivo e coerente le conseguenze immediate che tali dipinture fanno nascere non sono, nè possono essere altre che il dispetto contro la Provvidenza, l' aborrimento dell' umana condizione, e la sconsolante indolenza che vien prodotta dal fatalismo. Egli è perciò assai verisimile, che l' Autore (sedotto per avventura dall' esempio

degli Antichi, ne' cui tragici spettacoli ebbero sempre più luogo le grandi commozioni che i retti costumi) non siasi prefisso per iscopo e fine nella sua tragedia di condurre gli spettatori alla virtù, ma di appassionarli per Mirra, e che pago di eccitare in loro il terrore, e di strapparne le lagrime, abbia poi voluto agli stitici moralisti lasciar la briga di giustificare, o di condannare la di lui condotta; simigliante appunto ai conquistatori, che nella ebbrezza della vittoria, mentre fanno a se stessi, e del fracasso dell' incendiate città, e de' gemiti de' moribondi, e dell' aspetto dei tronchi palpitanti cadaveri, altrettanti motivi di compiacenza, poco o nulla si curano di sapere se la tranquilla filosofia detesti, o no, nel silenzio del suo gabinetto, i loro barbari trionfi. Fu dunque il di lui divisamento comporre una tragedia che appartenesse al genere detto patetico dagli Antichi, non già all'etico; laonde secondo tali mire e tali intenzioni noi quindi innanzi la riguarderemo.

Per fare di Mirra un personaggio tragico era d'uopo renderla interessante; ed ecco la necessità di ricorrere a certi mezzi dell' arte, nella cui scelta, più o meno felice, più o meno campeggia l' abilità dell' artefice. La buona critica non mai dal buon senso scompagnata c' insegna, che così fatti mezzi, ove altri arrivar voglia allo scopo propostosi, devono essere: primo, naturali; secondo, necessarj; terzo, conformi all' intelligenza nostra, e alle idee che attualmente abbiamo sì del vizio e della virtù, che della natura delle passioni. Non è da dubitarsi, che questi stessi generali principj regolato avranno la penna del conte Alfieri nel comporre il suo lavoro; e che la sola differenza tra lui, e i censori suoi consista nell' applicazione. Egli per esempio ha creduto, che la favola dell' ira di Venere cagionata dalla superbia materna di Cecri sia un mezzo opportuno per far amare e compatir Mirra; e certo il sarebbe, ove cotal favola trovar potesse presso gli odierni spettatori una

efficace credenza, stantechè una passione stimata involontaria affatto, per quanto illecito ne fosse l' oggetto, sempre in quella classe d' azioni si riporrebbe, che non essendo libere non divengon nè meno imputabili. Al che se la dovuta e costante resistenza s' aggiunge da parte di chi la soffre, il personaggio diventa interessantissimo, perchè atto a rattemprare ognora colla pietà l' orrore che l' azione ispira. Ma il male si è che siffatte invenzioni appoggiate a favole mitologiche, e fondate sopra idee stravaganti e assurde intorno alla divinità, e sopra punizioni celesti eseguite con orrendi delitti, non ci persuadono più, perchè troppo intorno a simili oggetti le nostre opinioni cambiate si sono. Poco avanzarebbe coll' apologia chi per una pruova in contrario recasse in mezzo il meraviglioso poetico che nell' epica e nella lirica tanto ci diletta, quantunque niuna fede gli si presti da noi; perocchè chi tale obbiezione mettesse avanti mostrerebbe di non capire un acca in

fatto di filosofia, e di ragione poetica. Mi sovviene d'aver toccato questo punto con qualche estensione in un ragionamento sopra il Ruggiero del Metastasio, stampato in Nizza fin dall'anno 1785; il che mi dispensa dall'entrare ora di nuovo in materia. Dirò soltanto, che altro è colpire la fantasia, altro risvegliar l'interesse. La fantasia si lascia sorprendere spesso da immagini estraordinarie, e fuori dell'ordine regolare della natura; perchè ella per lo più non si porta che verso l'ammirazione; laddove il patetico in noi non germoglia se non quando gli oggetti ci si presentano sotto le sembianze del vero. Quindi è, che i mezzi soprannaturali, quali nell'Epopea sommamente ci piacciono, nella Commedia e nella Tragedia ci ributtano. Mi si replicherà non pertanto, che le idee mitologiche e fatalistiche delle quali or si tratta, hanno servito, e servon tuttora di base a parecchie rinomatissime tragedie de' moderni: di che le Fedre, e le Ifigenie, e gli Edipi ne fanno testimo-

nianza. Ma si ponga mente a ciò, che ne' citati, o in simili componimenti il fatto non meno che le circostanze sue s' appoggiano ad una tradizione generale e costante, la quale tramandata fino a noi da secolo in secolo, e dal teatrale prestigio avvalorata, acquista in certo modo i diritti della storica credibilità; giacchè se vuolsi dagli spettatori la rappresentazione vedere d' un supposto avvenimento, bisogna pure che essi il veggano dalle essenziali circostanze accompagnato, da tutti quelli concordemente narrate, che a noi il trasmisero. All' opposto cammina la faccenda nell' affare di Mirra. Nè la superbia materna, nè la tirannica punizione di Venere, nè il fatalismo della rea passione nella sventurata donzella, hanno il più lieve fondamento, il menomo appicco nelle vetuste poetiche o mitologiche tradizioni. Furnuto, Ovidio, e quanti antichi ne parlano, o non fanno cenno dell' innamoramento, o concepito il suppongono per vie naturali. Il ripiego del conte Al-

fieri, essendo imperò arbitrario, e tutto suo, scema di molto negli spettatori la voglia di mostrarsi indulgenti, e a lui toglie il solo pretesto plausibile, che gli restava per riprodurre delle idee, credute in oggi false, inverisimili e insussistenti. Non è lontano dall' accordarlo l' Autore stesso; egli anzi confessa nel suo parere, che *questa specie di mezzi è oramai poco efficace fra noi*. E quale speranza ha dunque avuto di riuscirvi, fondando su mezzi così poco efficaci l' unica circostanza, che salvar poteva il suo protagonista dall' odio e dall' orrore?

La maniera inoltre da lui praticata nell' introdurre quel suo fatalismo parmi che sia poco avveduta, e che non mostri punto il grande artefice. In primo luogo deturpa, o a dir meglio mette in contraddizione con se medesimo il carattere della madre; perchè, come conciliare la somma bontà d' animo e di cuore, onde il poeta vorrebbe fregiarla, coll' empio orgoglio che la determina a spregiare pubblicamente il culto della

Dea Venere, Dea protettrice in particolar modo dell' isola e del regno, dove ella comandava, a negarle i dovuti incensi, e a falsamente sostenere:

Che più gente
Tratta è da Grecia, e da Oriente omai
Dalla famosa alta beltà di Mirra,
Che non mai tratta per l' addietro in Cipro
Dal sacro culto della Dea ne fosse?

Chi di tanta irreligiosità, o di tanta insania è capace, non ha certo un carattere *ottimo*, quale il poeta vorrebbe delinearlo. In secondo luogo così ributtante alterigia non era già necessaria per ottenere l' intento; posciachè lo sdegno di Venere poteva ricavarsi da altre sorgenti più verisimili, salvando la pietà della madre, e maggiormente decrescendo l' interesse per la figliuola. Suppongasi per un momento, che il conte Alfieri ci avesse dipinto Mirra come Euripide dipinge il suo Ippolito, o come il Tasso nell' Aminta ci rappresenta la donzella Silvia, vale a dire castissima, sprezzatrice di ogni sorte di galanteria, e

anche delle nozze: alquanto altiera, ma colla nobile alterezza della virtù, e in conseguenza divota di Minerva e di Diana piucchè di Venere. Egli è certo che l'ira della Dea avrebbe allora un motivo giustificato in qualche maniera sì dalla preferenza data alle sue rivali, che dalla speciosa massima accennata da Euripide, e da Guarini nel Pastor fido più apertamente espressa.

. . . . . Non piace a' sommi Dei
L'aver compagni in terra;
Nè piace lor nella virtude ancora
Tant' alterezza.

La punizione sarebbe caduta su chi l'avea offesa, e non sull'innocente. Cecri continuarebbe ad essere una donna buonissima senza la brutta macchia d'empietà; e Mirra che soffrirebbe per una cagione mista di molta virtù, e di qualche imprudenza, comparirebbe agli occhi nostri più compassionevole e più tragica. Tralascio non poche altre circostanze che hanno dello sforzato e dell'inverisimile; quali sarebbero il tacer la madre per

tanto tempo un sì importante arcano, lo svelarlo appunto nella metà dell' atto terzo, tuttochè molte occorrenze vi fossero state in prima, nelle quali ella avrebbe potuto e dovuto farlo, e l' ignorarsi affatto da Euriclea e da Ciniro un fallo di tanta conseguenza commesso in pubblico dalla Regina, e pubblicamente espiato.

Pensa altresì il conte Alfieri, che il tener sospesi e dubbiosi gli uditori per tutto il corso della tragedia, intorno alla vera cagione della disperata mestizia di Mirra, esser deggia un altro mezzo, onde rimuovere da essa l' odio e lo scandalo. Di fatti da nessuna parola del componimento dal suo principio fin quasi alla fine dell' atto quinto si può trar prova ch' ella siasi innamorata del padre. Non può nè meno con qualche certezza sapersi se l' amore sia, o no la cagione d' un tanto cordoglio. Ma chi non vede da un silenzio così imbarazzante generarsi un difetto in tutto diverso? La incertezza in cui sono gli spettatori e del

motivo del dolore della fanciulla, e del suo oggetto, fa sì che nello stato del di lei cuore divenga per essi un indovinello. Ignorandosi da loro la reità somma della sua passione; s' ignora parimente la circostanza più essenziale, e più atta a produrre il terrore e la compassione; il terrore, che nasce da fiamma a tal segno illecita; la compassione, che risulta dal vedere gli sforzi in contrario della donzella, proporzionati alla enormità del delitto. Quindi gli affetti che si destano esser non ponno se non ipotetici e indeterminati, come indeterminato e ipotetico apparisce il dolore di Mirra, il quale se in qualche modo fissa l' interesse, ciò ripeter si deve non dall' artifizio del poeta, ma dalla favola a tutti notissima, per cui avviene, che udito il nome di Mirra ognuno prima di cominciare la tragedia sa di cosa si tratta. Di che se i lettori vorranno prendere esperimento basterà che eglino le mutino il titolo chiamandola, per esempio, Amarilli; e poi la considerino senza relazione

alcuna col racconto mitologico. Sono pronto a scommettere, che di cento che la leggeranno neppur quattro saranno in istato di capire, avanti d'arrivare alle ultime scene dell'atto quinto, di chi, come, e quando l'enigmatica Amarilli siasi innamorata.

Da siffatta incertezza nasce un altro difetto, che è la povertà dell'azione; stantechè ostinandosi il poeta a trattener sempre nel dubbio gli spettatori, chiude a sè e a loro i moltiplici fonti di varietà, che dalla piena conoscenza del fatto s'aprirebbero innanzi. L'intiera tragedia non ha che un istante tragico, e questo è la dichiarazione di Mirra fatta al padre, nè altra peripezia che le nozze disturbate; tutto il resto si riduce a ripetere le stesse situazioni, gli stessi mezzi, e i sentimenti stessi con poca e lenta progressione. La quale uniformità soverchia, comechè in ogni drammatico lavoro sia un pregiudizio non lieve; lo è molto più nel presente, non sostenuto altronde da caratteri nobili e grandi, nè

da sensi profondi e sublimi che ci risveglino dal languore.

Nè non è già vero (come l' Autore il pretende) che tai mendicati ripieghi rendano la fanciulla talmente scevra di colpa che agli occhi nostri appaja del tutto innocente. Ciò verificarsi non potrebbe fuorchè nel caso che la di lei virtuosa resistenza esaurito avesse ogni mezzo umanamente possibile per sottrarsi ad una passione cotanto illecita. Ora a me pare di dover sostenere, che più mezzi a tal effetto le rimanevano, a' quali il poeta, perchè non gli tornava il conto, non ha voluto ricorrere. Perchè per esempio non ultimare le nozze con Pereo? Queste, allontanandola dalla casa paterna, e dai luoghi onde la rea fiamma s' alimentava, e inoltre richiamandola alle cure di sposa e di madre, avrebbero senza dubbio mitigato il suo morbo, e ciò che più importa, messa in salvo la sua virtù. Il poeta per lo contrario le frastorna senza sufficiente motivo, facendo nascere nella fanciulla

un furore improvviso, che punto non si concilia colla pretesa di lei modestia, nè colla poc' anzi presa risoluzione. Perchè non farla morire in una guisa, o in un' altra prima di macchiarsi coll' infame dichiarazione? Il suicidio era poco men che lodevole nel sistema del Gentilesimo. Molte Sette filosofiche assai rinomate il consigliavano, l' esempio l' autorizzava, e gli Dei rare volte vi si opponevano. Con tal espediente niun uomo poteva essere compiutamente misero, nè malvagio; poichè col rinunziare alla propria esistenza, chiunque rendevasi superiore al destino. Persuaso di questa opinione, Ovidio autore della presente favola, introduce la sua Mirra col laccio alla gola, pronta a strangolarsi di propria mano, anzichè palesare l' ardore ond' ella è tormentata. Ma siccome egli narrava, e non era drammatico, così doveva, per compire il racconto, far capitare la nutrice, che rimovendola da sì cruda risoluzione le aprisse avanti ai piedi l' abisso, nel quale poi la di lei

innocenza si precipitò: la nostra Mirra parla egli è vero di morire prima del misfatto, ma quelle non sono altro che parole. Dimanda un ferro alla balia, al padre, alla madre, vale a dire a quelli, da' quali è ben sicura che mai non le verrà somministrato; ma da sè non pensa ad uccidersi, se non quando essendo già divenuta colpevole, la sua morte non è più il tentativo eroico della virtù, ma la conseguenza del rimorso. Di quanto un tal riflesso contribuisca a scemare la pietà verso di lei, quelli appieno il conoscono che sanno più avanti nella teoria de' sentimenti morali e delle umane passioni. Mi si dirà, che mandando a nozze la fanciulla, o uccidendola, il poeta non avrebbe potuto tirar avanti sin alla fine dell' atto quinto, nè schiarire l' indovinello. Il conosco ancor io; ma questa risposta rientra perfettamente ne' principj della mia censura, conciossiachè si dimostra essere impossibile l' astringer Mirra a palesarsi, e non trovarla rea; prova non

dubbia del vizio intrinseco dell'argomento. Che diremo di quel tocco orribile e straordinario che si ode in bocca di Mirra nella scena settima dell' atto quarto? Dovremo ancora riporlo tra i mezzi dal poeta immaginati per renderla interessante? Cecri parla alla figlia con tutta l' unzione dell' amore materno. Mai una madre non ispiegò i sensi più teneri e più affettuosi:

Ah! me stessa (ella dice)
Ucciderei se perderti dovessi;
Ah cruda! e puoi tu dirmi, e replicarmi
Così acerbe parole? anzi vo' sempre
D' ora in poi sul tuo viver vegliar io.

Al che la modesta e trattenuta figliuola risponde:

Tu vegliar al mio vivere? Ch' io deggia
Ad ogni istante io rimirarti? innanzi
Agli occhi miei tu sempre? Ah! pria sepolti
Voglio in tenebre eterne gli occhi miei:
Con queste man mie stesse, io stessa pria
Me li vo' sverre, io, dalla fronte....

Medea infuriata contro la rivale Creusa potrebbe più apertamente dimostrare il

suo dispetto e la sua rabbia? ma l'oltraggio va più avanti ancora:

CECRI.

Oh cielo!
Che ascolto.... oh ciel!... rabbrividir mi fai.
Me dunque abborri?

MIRRA.

Tu prima, tu sola,
Tu sempiterna cagione funesta
D'ogni miseria mia....

Qual senso ascondano queste ultime parole, e qual feroce espressione elle acquistino dal gesto, e dalla maniera di pronunziarle in un'attrice che intenda il proprio mestiere, ognuno il comprende da sè. Dopo ciò bisogna avere delle idee molto singolari circa la virtù e l'innocenza, e circa l'interesse tragico per isperare che gli uditori seguano ad appassionarsi per una figlia cotanto ardita e impudente. L'Autore sostiene, che il trasporto è verisimile e naturale. Lo è senza dubbio, attesa la violenza della passione, come verisimili e naturali sono pur troppo gli enormi eccessi, cui le passioni violenti talvolta ci conducono.

Ma io domando, il trasporto è egualmente decente? è teatrale? è più atto a ispirare la pietà, che a fare rabbrividire dall'orrore? Lettori, che avete studiato Voltaire, Metastasio e Racine; lettori, che avete sortito dalla natura un' anima onesta e delicata, rispondete alla mia domanda.

Mal s' opporrebbe chi per difendere un punto così scandaloso si appigliasse al ripiego di dire, che la donzella è fuori di sè. Supposto che ciò fosse vero, si conchiuderebbe ch' ella è impazzita. Ora una pazza, che palesa il di lei cuore e il di lei spirito traviati fino a tal segno, non può riuscire in una tragedia, come certamente non riuscirebbero gli sconci parlari, e le poco misurate attitudini usate da una donna data in preda ai furori isterici. S' aggiunga che la scena è affatto inutile per l' azione, poichè tolta dal componimento, la tessitura procederebbe come ora sta: laonde apparisce che l' Autore nell' innestarvela non ha avuto altro oggetto che di

mettere in bocca a Mirra così edificanti discorsi.

Non mi sembrano più soddisfacenti alcune circostanze dello scioglimento. 1. Ciniro esce sul principio dell' atto quinto armato di brando: si noti che i Greci mai non portavano seco la spada fuorchè per viaggio, e in tempo di guerra. Ciniro è in casa propria; va a parlare da solo a solo colla figlia; non fa che passare da una stanza secreta ad un' altra. Il brando dunque non ha in quest' occasione maggiore verisimiglianza di quella che avrebbe un fucile portato da noi sulle spalle tra mezzo alle faccende domestiche. Ma senza tale stravaganza, come avrebbe potuto Mirra morire poi all' eroica? 2. Lo sdegno di Ciniro verso Mirra nella seconda scena dell' atto medesimo non è fondato in ragione sufficiente. Gli avea ella detto poc' anzi che raccapriccierebbe d' orrore nel sentire l' oggetto della sua passione. Lo scongiura che la lasci andar via confessando di non sapere quel che si dica,

Il di lei turbamento; e l'estrema sua confusione, tuttociò aggiuntovi che era avvenuto in prima, non fanno pur troppo che confermare la verità. Un tale stato la rende più degna assai di compassione che di sdegno, e il suo silenzio è rispettabile. Perchè dunque Ciniro la chiama ingrata, l'accusa di farsi gioco del di lui dolore, e la minaccia di odiarla per sempre? Non è egli cotesto Ciniro un uomo più che mediocremente bestiale? Ma bisognava per il poeta che il padre con ragione o senza andasse in collera; senza di che gli sarebbe mancato il mezzo di determinar Mirra a palesarsi. 3. Mirra non dovea indursi a scoprire l'orribil secreto per sì lieve cagione. Avendo tante altre volte resistito alle vivissime istanze di Euriclea, di Cecri, di Ciniro, di Pereo, non si vede perchè ora ceda così facilmente. Nella scena quinta dell'atto quarto Ciniro la rampogna con parole ancor più acerbe, e con più crude minacce, alle quali la fanciulla risponde:

E ver, Ciniro meco
Inesorabil sia: null' altro io bramo:
Null' altro io voglio: ei terminar può solo
Della infelice sua figlia non degna
I martir tutti.

In quel luogo Mirra m' interessa, perchè vi scorgo la ferma inflessibile resistenza che alla sua virtù conveniva in tal circostanza. Ella non si sgomenta dell' odio paterno, nè delle sue conseguenze. Lo sgomentarsi al presente prova che il poeta non sapeva come andare avanti, e che voleva finirla. 4. La dichiarazione mi par ributtante. Prima, perchè fatta sul viso al proprio padre quando sarebbe più decente e più delicato, che questi sapesse l' arcano non dalla bocca della figlia, ma dalla nutrice, cui ella avrebbe potuto confidarlo avanti. L' Autore ha stimato, così operando, di salvare la virtù d' Euriclea; ma per cavar d' imbarazzo un personaggio subalterno ha renduto empio il principale. Poi, perchè la confessione è espressa in termini

di chi accondiscende, e acconsente al delitto, nell' atto di farla:

Oh madre mia felice!... almen concesso
A lei sarà di morire al tuo fianco.

Questo tratto d' invidia verso la madre, manifestato al genitore dalla propria figlia, dice tanto, che d' allora in poi ella non può agli occhi miei comparire se non abbominevole e scellerata. Si noti di passaggio la difficoltà d' imitare giudiziosamente gli Antichi. Ovidio mette in bocca a Mirra quasi le stesse parole:

O, dixit, felicem conjuge matrem!

Ma presso a Ovidio Mirra parla colla nutrice, e poi soccombe al misfatto; nel che il poeta è conseguente a se stesso, mai non avendo egli divisato di rendere la donzella innocente. Presso ad Alfieri Mirra ha il coraggio di dirlo al padre, e il poeta quello di pretendere che gli uditori dopo tanta indegnità seguitino ad interessarsi per lei. 5. Mira moribonda si raccomanda a Ciniro che non palesi alla madre la cagione orribile della sua morte:

A Cecri ognor nascondi....

E in ciò io ritrovo una delicatezza lodevole. Ma che fa il buonissimo e prudentissimo genitore? Accorrono allo strepito Cecri ed Euriclea; ed egli in presenza loro, e della figliuola che ancor sentiva, senza riguardo all' amarezza estrema, che ciò cagionarle dovea sugli ultimi momenti della sua vita, senza pensare ai pericolosi effetti che da tal notizia nascer potevano nell' animo d' una madre e d' una consorte, la rende pertanto consapevole che

... D' infame orrendo amore
Ardeva ella per Ciniro.

Il più bello si è che così atroce imprudenza non è giustificata per niente dalla necessità. Essa nulla opera, e in nulla promuove l' azione; è anzi in pura perdita.

Parmi d' avere colle fin qui esposte riflessioni fatto toccare con mano, che o si riguardi il fine della presente tragedia, o se ne considerino i mezzi, o si ponga mente alla maniera onde il personaggio

principale vi si dipinge, essa è ben lontana dal meritare gli elogi che da taluni largamente le si profondono. Non credo meno che far si possa una qualche eccezione in grazia degli altri caratteri subalterni, mercecchè veruno io non ravviso fra loro, che per la sua forza, e il suo tragico vigore debba interessare sul teatro. L'Autore ha caratterizzato benissimo e sè medesimo, e loro, confessando che nel farli agire e parlare ha dovuto contro il suo solito mostrarsi prolisso, garrulo e tenue.

Io aveva risoluto di passare sotto silenzio lo stile, sì perchè a molti parrà per avventura che un oltramontano non ne sia giudice competente, come perchè tutti quelli che delle tragedie dell'Alfieri finor favellarono, hanno costantemente ritoccata la medesima corda. Tuttavolta non devo omettere, che paragonando lo stile della Mirra con quello delle altre composizioni tragiche del medesimo Autore, mi sembra di ritrovarlo assai più trascurato e difettoso. Errori

di lingua (o che a me pajano tali) quali sarebbero per esempio:

Era di regno
Maggiore l'un, per dire che avea uno stato più grande.

Dal giorno in poi sempre il suo mal si crebbe ...
Ecco dal giorno in poi Mirra più pace ...
Non aver: in vece di, *da quel giorno*.
Nell' infermo mio core entrata m' era ...
Pleonasmo vizioso.
Non sei tenuto a nulla.
Altro pleonasmo: *non a nulla*.
Strugger tu vedi il misero mio corpo,
In vece di *struggersi*.
... E dirmelo, e giurarlo
Anco ardiresti, io ti terria spergiura.
Manca un *se*.
S' io meco alcun di questa Regia trarre
Acconsentir doveva.

La sintassi non può esser altra che: *s' io poteva acconsentire di trarre meco alcun questa Reggia*: ovvero, *s' io poteva acconsentire trarre meco alcun di questa Reggia*.

Nell' uno, e nell' altro caso essa è antigrammaticale e viziosa.

Passeggera in vece di *Passeggiera*

non si trova ne' buoni autori della lingua.

Versi manifestamente sbagliati come:

Avea pur sempre di morirmi al tuo fianco...
Io data a te spontanea mi sono...

Locuzioni cattive o stravaganti, come: *mostrarsi chiusa* in vece di *guardinga*: *tagliar a mezzo i sospiri e pianti*: far dono *degli occhi* in vece di *sguardi*: *accenti involti in mortal gelo* ec. ec. Ripetizioni stucchevoli, non solo degli stessi sentimenti, come fu notato di sopra, ma delle stesse parole, e de' modi di dire stessi; il che dimostra povertà somma nel fraseggiare. Basterà per saggio la replica di due soli addiettivi: *nullo omai s' agguagliava*: *null'uomo al certo*: *nullo indugio*: *nullo de' celesti*: *null'uomo*, seconda volta: *l' indugio nullo*: *nullo dei tanti oggetti*: *null' uomo* la terza volta ec. ec. *L' alta scelta di Mirra*: *l'alte sue nozze*: *alta malinconia*: *alto cuore*: *alta fiamma*: *alto reame*: *alte strida*: *alto pallore* (il pallore alto!) *alto cuore* di nuovo: *alto cuore* per la terza

volta; *alto animo: alti avvisi: gli alti tuoi sensi* di nuovo ec. ec. Inoltre costruzioni forzate, inversioni oscure, accozzamenti aspri o sgradevoli di vocali e di consonanti, che spesso sentono del prosaico ec. ec. tali sono a parer mio i difetti che arrestano con troppa frequenza i lettori della Mirra. Ma tempo è ormai di terminare questa censura, a intraprender la quale io mi son mosso più dal comando altrui, e dal desiderio di contribuire in qualche maniera ai progressi dell' arte, che da malevolenza contro il celebre Autore, dei cui non volgari talenti io mi dichiaro altronde verace e ingenuo stimatore.

Digitized by Google

RISPOSTA

DELLA SIGNORA

ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI

ALL' ABATE

STEFANO ARTEAGA

Digitized by Google

PREGIATISSIMO AMICO

Non oserei di rispondere alla critica da lei fatta alla Mirra del conte Alfieri, se quanto potrò dire in sua difesa nol dovessi per la massima parte a lei, che pazientemente additandomi il bello dell' arte drammatica, ed in quello istruendomi, mi ha resa capace di tanto ardire. Ella dee dunque riguardare tutto quel po' di gusto, e di buono; che per avventura si troverà in queste riflessioni, come tutto suo. E quantunque mi sia forza confessare, che la promessa di rispondere alla sua critica altro non fosse, che

un artifizio per vedere, come da un uomo, ch' io altamente stimava, potesse venir criticata una Tragedia, che io amava teneramente, pur voglio riguardarmi come impegnata ad una risposta, e, qualunque siasi, inviargliela; benchè più che a lei dovrei forse chiederne scusa al sublime tragico, a cui più delle stesse opposizioni sue potrebbero non piacere le mie difese. Comunque sia, io mi compiaccio sommamente e dell' occasione fortunata di rendere un omaggio al conte Alfieri, e di poter assicurare lei medesima una volta di più della mia tenera riconoscenza, e della profonda mia stima.

Devotiss. Serva, ed Amica
Isabella Teotochi Albrizzi

Io credo, che dalla Mirra della favola a quella del conte Alfieri passi un' immensa distanza. La prima non potrebbe mettersi sopra la scena, la seconda ci stà a meraviglia; poichè s'egli è permesso alterare un fatto, quando la storia nè sia troppo vicina, nè troppo nota, molto più sarà ciò permesso, ove di quella storia si tratti, che favolosa si chiama. Perchè riesca compassionevole un personaggio, e veramente tragico, non v'ha dubbio, ch'egli non deve essere *nè colpevole affatto, perchè non ecciterebbe che l' odio; nè del tutto innocente, perchè muoverebbe a sdegno contro il destino, e abborrir farebbe la sorte della specie umana, strascinata a commettere dei delitti, ne' quali la sua*

volontà non avrebbe alcuna parte. Questa regola giustissima d'Aristotile, messa in pratica da' buoni tragici, è quella appunto, che nella Mirra scrupolosamente ha osservato il conte Alfieri, facendo di essa un personaggio, che non è intieramente colpevole, o innocente. In fatti Mirra è appassionata, cioè colpevole per voler divino; ma tutto ciò, che l'è proprio, dirò così, è quasi innocente, altro non essendo, che lo sforzo immenso, ch'ella fa per vincere una passione, di cui essa è la prima ad inorridire; cosicchè per tutto il decorso della tragedia assai più innocente, che colpevole ci apparisce. Questo personaggio dunque di Mirra sarà appunto quello dalle buone regole richiesto, nè la Fedra di Racine, che tanto piacque, e piace, punto dalla presente tragedia in ciò differisce.

Dunque il soggetto era trattabilissimo, nè *l'autore avrà perduto il suo tempo a trattarlo*. *Una figlia, che arde scientemente d'amore incestuoso per il proprio*

padre cessa d' essere *un fenomeno morale cotanto orribile*, *nefando*, *e contro natura*, dacchè voglio, come in mille altre tragedie ho pur voluto, concedere qualche forza al destino.

Egli è appunto dal contrasto fra la virtù, ed il fato, che risultar deve tutta la compassione per Mirra, e la più valida di lei discolpa.

Vedremo se l' autore ha saputo trattar in modo questo soggetto, che ne risulti non men che il terrore la compassione. I passaggi dalla resistenza alla debolezza di Mirra sono così chiari, così bene indicati, così belli, che assai meno bastava per conoscerli, ed apprezzarli del perspicace, e rapido ingegno dell' oppositore. Niuna condiscendenza usa mai la figliuola di Ciniro con la propria passione, che anzi sempre condanna, e combatte, e quegli scoppj di debolezza rarissimi, brevissimi, ad altro non servono, parmi, che a farci meglio risultare il contrasto, e l' imperiosa forza d' una passione, che diventa

invincibile, s'è comandata da una Divinità, malgrado di tutti gli sforzi della virtù, e del coraggio, ch'è lo stesso che dire per ultimo, che l'uomo in lotta con la Divinità dee soccombere.

In qual guisa, vien detto, *si diporterà la figlia per tutto il corso della tragedia?* In verità, ch'io non saprei meglio rispondere, che dicendo: Vedi Mirra, tragedia diciottesima del conte Alfieri.

Io non posso poi riavermi dalla mia sorpresa nel sentire da un uomo tanto avveduto mettere in confronto la reità di Fedra con quella di Mirra. Non già che una figliuola innamorata del proprio padre non sia rea assai più, che una matrigna del proprio figliastro innamorata; ma parlo del modo, col quale i due autori fanno parlare, ed operare queste due donne. Fedra palesa, non dico alla nutrice soltanto, ma allo stesso Ippolito la propria passione, e gliela palesa per le lunghe, ed in modo da voler essere corrisposta; si sdegna di non

esserlo, acconsente, che sia calunniato Ippolito, arde di gelosia, udendolo amante d'Aricia, e tutto finalmente impiega quel libero arbitrio, che dal destino pur le restava, a caricarsi di delitti. La figliuola di Ciniro fa del suo libero arbitrio, se non isbaglio, un uso affatto diverso. E questa tal Fedra, sublime però ne' suoi delitti, chiamare si potrà meno colpevole di Mirra?

Ei dice, che Mirra non può dichiarare la propria passione senza esser rea, d'altra parte conviene, che pur la dichiari, se si vuole, che la tragedia cammini, e finisca. Ed ecco appunto la bravura del conte Alfieri, bravura, che quanto è più grande, tanto più mi maraviglio, che sfuggita sia all'ingegno, e alla perspicacia dell'osservatore.

Spero, se mi si permettono a questo proposito alcune brevi osservazioni sopra quella scena mirabile, di mostrare con quanto, e direi quasi divino artifizio è condotta.

CINIRO.

O figlia
Unica amata; oh! che di' tu? deh! vieni
Tra le paterne braccia.... oh cielo! in atto
Di forsennata or mi respingi? il padre
Dunque abborrisci? E di sì vile fiamma
Ardi, che temi....

MIRRA.

Ah! non è vile, è iniqua
La mia fiamma; nè mai....

CINIRO.

Che parli? iniqua
Ove primiero il genitor tuo stesso
Non la condanna, ella non fia; la svela.

MIRRA.

Raccapricciar d'error vedresti il padre
Se la sapesse.... Ciniro....

Bellissimo artifizio della passione, che però se stessa tradisce:

Raccapricciar d'orror vedresti il padre.

Ecco come l'immensa passione di Mirra, che non può nascondersi, cerca di allontanare il padre, facendolo diventare una terza persona, e non presente, restar facendo Ciniro. In quel momento essa li fa due personaggi diversi, come la di lei passione vorrebbe che fossero. Che cosa dice il padre? quelle parole

rapidissimamente gli passano dalla mente al cuore; senza quasi arrestarvsi per allora, se non quanto basta perchè egli faccia la seguente esclamazione:

Che ascolto!

Mirra, che benissimo s'accorge d'aver detto troppo, che cosa soggiunge?

Che dico? Ahi lassa! non so quel ch'io dica;
Non provo amor.... non creder no.

A cos'altro può esser allusivo il *non creder no*, che al Ciniro di sopra?

Deh! lascia,
Te ne scongiuro per l'ultima volta
Lasciami il piè ritrarre....

CINIRO.

Ingrata! omai
Col disperarmi co' tuoi modi, e farti
Del mio dolore gioco, omai per sempre
Perduto hai tu l'amor del padre.

Il lampo di luce, che Mirra gettato avea sopra del padre, come assente, sostituendogli Ciniro, non fu già perduto nè per lui, che stupefatto disse: *che ascolto*!, nè per Mirra, che soggiunse: *Che dico? ahi lassa! non creder no*, ec.

Era naturale, che Ciniro ricevuto avesse

quel sospetto, come uno di que' colpi improvvisi di luce, che abbarbagliano l'uomo immerso nelle tenebre, e gli fanno fare una esclamazione, ma il di cui chiarore non resta nella di lui fantasia impresso, che come un sogno, che ogni più piccolo cenno però risveglia, e richiama. La prova di ciò si è, che le seguenti parole di Mirra, che niente hanno di straordinario, ma che anzi convenientissime sono ad una figlia del pari amorosa, che amata, quale ci è dipinta, fanno, che Ciniro si confermi in un sospetto, che non gli può aver destato, che il *Raccapricciar d' orror* ec.

Ecco le parole di Mirra:

Oh dura,
Fera, orribil minaccia!.... Or nel mio estremo
Sospir, che già s' appressa.... alle tant' altre
Furie mie l' odio crudo aggiungerassi
Del genitor? Da te morire io lungi?
Ah madre mia felice! — Almen concesso
A lei sarà di morire al tuo fianco. —

Io sfido il più sottile ingegno a trovare nei versi citati niente d' oscuro, e d' amoroso. Pure quale terribile impressione

non fanno quei detti sopra Ciniro? Ecco com' ei si spiega:

Che vuoi tu dirmi? oh qual terribil lampo
Da questi accenti? Empia tu forse?

Bellissimo, e naturalissimo è pure l'error di Mirra, che crede aver detto in quei versi ciò, che veramente non ha detto: errore facilissimo ad accadere in chi ama profondamente, e ch' essendo sempre ripieno la mente ed il cuore dell' oggetto amato, non sa bene nè quando parla di lui, nè quando tace. Ecco i versi:

Che diss' io mai? — me misera!... ove sono?
Ove m' ascondo? ove morir? .... ma il brando
Tuo mi varrà....

Il poeta con bellissimo artifizio ha fatto, che tutti due s' ingannino riguardo al momento, in cui l' uno palesa la propria passione, l'altro la scuopre. L'enormità del delitto sospettato in una figlia amata, l'orrore, che la scoperta gl' inspira, la speranza d' ingannarsi, quella illusione, che cerchiamo sempre di farci, quando una disavventura non ci è decisamente arrivata, ad onta di un

certo interno sentimento, che mal può sottrarsi alla verità, tutt' altro in somma, che la mancanza di prova d' esser egli l' oggetto, per cui Mirra ardeva, gli fa dire *ingrata* ec. Ed in tutto ciò io trovo passo per passo a meraviglia seguita la natura.

Come lo chiama poi Mirra, quando trafitta s' abbandona al proprio sentimento? Non più padre, ma *Ciniro*. La di lei passione non glielo presenta, nè può presentarglielo più, che sotto il nome di Ciniro. Quindi si scorge chiaramente, oltre ciò, che detto s' è innanzi, che la riflessione aveva abbandonato l' infelice Mirra nel momento, in cui la prima volta lo chiamò *Ciniro*. Egli medesimo, nel render conto alla moglie dell' accaduto, si guarda bene dal chiamarsi padre, e quantunque sia infuriato contro la figlia, e bisognoso quasi d'aggravare la di lei colpa, onde sgravarsi dell' immenso dolore, che prova, pur dice:

Più figlia

Non c'è colei; d'infame orrendo amore
Ardev'ella per....

Non può dir *pel padre*; la natura gli rimanda indietro la voce; ei stesso dice *per*.... *Ciniro*. E questa potrà chiamarsi *dichiarazione ributtante?*

Ed in quanto poi ad offendere la morale, mi pare veramente, che il soggetto di questa tragedia, trattato com'è dal conte Alfieri, altro non faccia, che rinvigorirla. Qual'è di grazia la lezione, che ricevuta aver dee una giovinetta, uscendo dalla rappresentazione di questa tragedia? La seguente, parmi, e non altra. Appreso aver dee a venerare gli Dei, a non disprezzarli, perchè possono sì terribilmente vendicarsi, a saper resistere innoltre ad una passione illecita: dee aver imparato tante maniere bellissime, ingegnosissime di Mirra per conservare la propria virtù, ed a preferire finalmente la morte al solo rossore d'essersi tradita, palesandola. Non solo dunque *appassionarci per Mirra*, ma darci una lezione di morale, volle l'Autore.

Se le idee *mitologiche fantastiche*, che si trovano nelle Fedre, nelle Ifigenie, negli Edipi, ed in tante altre tragedie, ci hanno in certo modo avvezzati ad ammettere queste finzioni, io non veggo perchè dovrà offenderci quella immaginata dal conte Alfieri, dello sdegno di Venere.

A me poi non pare, che sia punto Cecri in contraddizione con se stessa. Una donna può avere un *carattere ottimo*, e nondimeno lasciarsi trasportare da un orgoglio, che non essendo prodotto, se non da un eccessivo amore materno, non è poi tanto condannabile, quanto si vorrebbe far credere.

E se agli occhi del critico Mirra parve *abbominevole*, *e scellerata* cotanto, come mai gli soffrì il cuore di volerla ancora men degna di compassione, desiderando, ch' ella, e non la madre, avesse offeso la Dea?

Se allo spettatore è nota la favola della Mirra, dev' essergli noto anche il soggetto del suo affanno. Lo ignora? Deve

egli perciò essere insensibile a quelle smanie, e non addolorarsi, perchè non ben conosce la causa del dolore di quella fanciulla? Ma la nostra compassione non è ella anzi sempre risvegliata all' aspetto della sofferenza, e talvolta non è ella più viva, più sollecita, se ignoriamo la causa del dolore, che espresso vediamo nel volto, o nella favella di alcuno? Non è egli proprio della immaginazione di correre sempre al di là del vero, o del verosimile, in quel cammino, su cui s' è posta? Non che dunque nello spettatore, che ignora la causa del dolore di Mirra, nasca l' indifferenza, e sieno da lui riguardate quelle sue smanie come un *enigma*, proverà egli anzi il più vivo dolore nel vederla soffrire, sospettandone forse la causa nella dolce, e tempestosa passione dell' amore, e mille cercandone, e tutte esagerandole, come suole accadere, e sempre più quanto più ci andiamo affezionando a chi soffrire veggiamo.

Osservisi ancora, che l' Autore non

ha voluto scuoprirci la reità della fanciulla, che dopo averci sommamente interessati per lei. I suoi mali, la sua costante virtù, i suoi nobili sentimenti, tutto ci conduce ad amare quella giovinetta in maniera, che compassione, più assai che orrore, ci fa il suo delitto quando finalmente veniamo a saperlo. L'Autore volle così favorirla, che neppure un sol momento ha sofferto, che la vedessimo rea, benchè di reità, se così posso dirla, tanto innocente. Ella non comincia a mostrarsi rea, che quando la tragedia finisce.

La tragedia non mi sembra così povera di azione, come vien detto. Poichè le nozze disturbate, lo scuoprimento del gran segreto, e finalmente la morte di Mirra, non sono accidenti di poco momento. Oltre di che, quando pur fosse tale, una tragedia, che desti quella smaniosa curiosità, quella grande commozione, quel vivo interesse, che c'impedisca d'interromperne la lettura, non ci farà ella ammirare l'Autore, che seppe

appassionarci tanto a forza d' eloquenza, e d' ingegno? Non è forse in grazia di questa eloquenza, che tanto piace la famosa Berenice dell' immortale Racine, malgrado la freddezza di quel Tito, che freddissimamente domanda a Paulino:

Que dit-on des soupirs, que je pousse pour elle? etc.

e che ardisce pronunziare que' due versi:

Depuis cinq ans entiers chaque jour je la vois,
Et crois toujours la voir pour la premiere fois,

tanto citati, ed applauditi tanto, e che a me parvero sempre di passione affatto mancanti? Oh! il bel complimento in vero da farsi ad una donna, che si ama da cinque anni, il dirle: voi mi apparite tale, quale il primo giorno vi vidi; cioè ammiro la vostra bellezza, ma il mio cuore non palpita alla vostra vista, ma la mia immaginazione non mi dice nulla, ma non vi aspetto ansioso, non vi cerco smanioso, ma non provo infine nulla di tutto quello, che caratterizza un amor caldissimo, tenerissimo, a cui

s'è aggiunta la dolcissima, ed imperiosa forza dell' abitudine, che tanto suole rinforzar le passioni, quando non le estingue... Ma torniamo a Mirra.

Benchè Pereo sia pienamente sacrificato in questa tragedia, non è però vero che Mirra *sacrifichi barbaramente un amante, caldo; verace ec.* Ella è pienamente persuasa di sposarlo; e quando Pereo, vedendola sì disperata, e temendo d'altro amore, vuol renderle la parola ricevuta, essa gliela riconferma, insiste sulla scelta spontanea, sulla ferma risoluzione, e solo adduce della sua tristezza quelle ragioni, che vere, e naturalissime sarebbero in tristezza meno profonda, e feroce. Loda Pereo con forza, con verità, e quasi quasi con tenerezza, facendo a se stessa certamente maggiore inganno, che agli altri. E si dirà, che *Mirra sacrifica barbaramente un caldo amante?*

Una prova, fra le mille, che Mirra era di buona fede, quando diceva di voler sposare Pereo, non è forse quando,

udendo da Euriclea lo sdegno di Venere, manifestato nel poco favorevole accoglimento fatto ai sacrifizj della sconsolata nutrice, Mirra la prega di toglierla di vita? ed Euriclea inorridendo, Mirra soggiunge:

Estinta in Cipro
Non vuoi vedermi? In breve udrai tu dunque,
Ch' io neppur viva pervenni in Epiro.

E quando Euriclea dice *ai genitori il tutto corro a narrar*, Mirra imperiosamente la trattiene, e l'anima a sostenerla nel momento del nuzial rito, dicendo con una spezie di compiacenza, *mancano poche ore*. Io sfido il maggior pirronista a credere, che Mirra non fosse pienamente persuasa di maritarsi, ed anche di averne la forza necessaria. I genitoristessi la esortano nella più tenera, e soave maniera a rinunziare a quel matrimonio funesto; nè certamente può essa temere lo sdegno loro; ma invece, che cosa risponde? *Io l' ho pur scelto, ed ora io di nuovo lo scelgo, io bramo, io chieggo lui solo*; e questa quasi smania

di possederlo parmi stupenda. Quando Mirra non è fuori di sè, Pereo dee presentarsele, e realmente se le presenta sotto l'aspetto di un essere benefico, che solo può trarla dall'orrore, in cui si trova, allontanarla dal soggiorno della sua vergogna, dall'imminente pericolo di diventar turpe, e rea ad ogni istante, scoperto che fosse il motivo de' suoi delirj. In somma per non diventar colpevole Mirra a tutto, e a tutti fervidamente si raccomanda. Invoca il soccorso dei numi, dei genitori suoi, della nutrice, dello sposo, e in sino dei figli, che le nasceranno. Essa nomina due volte i figli: pare, che la sua virtù voglia pure appoggiarsi a tutto, circondarsi da tutto ciò, che nella natura v'ha di più rispettabile, e caro. Le lagrime copiosissime, che ho sparse sempre leggendo quella scena mirabile, mi fanno tener per certo, che sia essa una delle più commoventi, che abbiamo. Quanta virtù apparisce in Mirra! Bisogna mettersi nella situazione di una donna

appassionatissima per un oggetto, vicina a diventare la sposa di un altro, e poi considerare qual eroismo di virtù occorra a quella sventurata fanciulla, solo per poter affrontare l' idea de' figli, che le nasceranno, per poterla pronunziare senza che la voce le muoja infra le labbra, senza cader tramortita.

Qual egregio carattere non mostra ella nella cura tenera, e dilicata, che prende di consolare i genitori suoi, obbliando interamente se stessa, e la propria passione?

Di molti figli, e cari
Me lieta madre rivedrete in Cipro,
Se il concedono i Numi; e qual più a grado
A voi sarà tra' figli miei sostegno
Vel lascieremo ai vostri anni canuti.
Così a questo bel regno erede avrete
Dal sangue vostro; poichè a voi negato
Prole han finor del miglior sesso i Numi.

E qual anima di ghiaccio non sente la forza di quel *finor*? Qual peso sull' anima non dee ella sostenere nel pronunziare quella terribil parola?

Pare, che in questa scena abbia essa

voluto dar prova a se stessa della maggior costanza. Ed a Mirra fuori di se per un istante, o due, non si potrà perdonar nulla, quando Mirra ragionevole parla, ed opera così bene? E quando finalmente le accordano di partire, con quanto dolce, e soave tenerezza non parla essa alla madre sua?

La vita,
Madre, or mi dai per la seconda volta.

Poi continua, e dice:

Presta alle nozze io son fra un' ora.

Quanto è mai bella, quanto naturale tal fretta! Quanta cognizione nell' Autore del cuore umano!

Mirra esser dee impaziente d' uscire da uno stato sì violento e crudele, che sì furiosa tempesta fa nascere nel suo petto. Esserlo dee anche pel timore di non avere forza bastante per arrivare in porto; esserlo dee, perchè donna. Noi facciamo con maggior piacere uno sforzo grande, che uno mediocre, quantunque il primo ci costi più. Sia impeto naturale, sia che spesso occorra maggior

forza a ritener l'impeto medesimo, sia che la gloria, che dal fare uno sforzo grande si ritrae, o si crede ritrarre, serva di pungolo, di sostegno all'amor proprio, e lo faccia operare più facilmente; egli è certo, che noi altre donne facciamo più volentieri il più con maggior fatica, che il meno con minore.

E perchè si vegga, che io non sono accecata dalla prevenzione, voglio nella difesa di questa tragedia una censura inserire, che io mi maraviglio, che sfuggita sia a chi si affaticava di censurarla. Cade questa sopra Pereo, che freddo amante mi pare, ed esser doveva caldissimo, se, non potendo ottenere la sua amata, preferì alla vita la morte. Confesso, che rilegger volli la tragedia, per vedere cosa da dire a Pereo restasse, onde rendersi interessante, e trovai, che tutto dice quello, che di più appassionato dir si potea nel suo caso. E cercando pur donde ne provenisse il ghiaccio, parvemi risultare da questo, ch' egli parla molto, ma non opera niente, ed altro non fa, che ammazzarsi.

Quei sensi poi ferocissimi d' amatoria rivalità contro la madre non sono, che un effetto naturalissimo del disordine di mente, in cui cade Mirra per un istante, di che s' è già parlato di sopra.

Alfieri non doveva rappresentarci Ciniro armato d' un brando, i Greci non portando tal' arma, che in guerra, o in viaggio; ma questo difetto non parmi essenziale: forse era minore, se armato venisse Ciniro d' un pugnale, usandosi tuttavia nella Grecia, quasi indivisibile compagna, una tale arma. Nè Mirra già con quello morta sarebbe meno tragicamente: anzi mi sarebbe andato più a genio il pugnale, anco perchè avrebbe reso più celere l' atto di rapirlo al padre, il quale temerei, lasciandosi levare un' arma sì lunga, dovesse apparirci un po' incantatello.

Il censore non trova *ragione sufficiente*, per cui il buono, ed amoroso Ciniro, che vuol vedere assolutamente salva la figlia, ed a qualunque costo, vada in furia contro il di lei silenzio, e lo

chiama perciò *uomo più che mediocremente bestiale*. Pure ci accade tutto il giorno di metterci in collera contro quelli, che amiamo, e che si ostinano di mantenere un segreto, che crediamo a loro funesto. Io lo trovo perciò appunto uomo, e ragionevolissimo uomo, malgrado l'epiteto, che Orazio dà alla collera, chiamandola un breve delirio.

Mirra non doveva indursi a scuoprire l'orribile segreto per sì lieve cagione. Mirra non vuol mai scuoprire il suo segreto, questo è darle una colpa, che non ha. Parmi di averlo bastantemente provato di sopra.

La dichiarazione mi par *ributtante*; e lo sarebbe, se *dichiarazione* chiamar si potesse.

Si vorrebbe, che Mirra scoperta avesse la sua passione ad Euriclea, e che questa la palesasse al padre: *nol fece l'autore per salvare la virtù d'Euriclea, ma per togliere d'imbarazzo un personaggio subalterno ha renduto empio il principale*. Non già per salvare Euriclea,

ma Mirra stessa, la quale dal principio della tragedia sino alla fine vuol prima morire, che lasciar trasparire il più piccolo indizio dell'oggetto di quella passione ch'essa detesta, e che la fa inorridire. Prova sia di ciò, che il primo momento, che s'accorge di averne *involontariamente* scoperto l'arcano, vuole, che sia l'ultimo della sua vita.

Mirra esclama quasi fuori di se: *O madre mia felice! almen concesso a lei sarà di morire al tuo fianco*. S'è detto, che da queste parole nulla Ciniro avrebbe potuto scuoprire, se non ci fosse stato anteriormente il *Raccapricciar d'orror vedresti il padre, se la sapesse, Ciniro* ec. L'ingannarsi del critico sopra le parole vere, che palesano a Ciniro l'amore della figliuola, è il più bell'elogio del conte Alfieri.

Una figlia virtuosamente amorosa del proprio padre, andando in paese lontano, e forse per sempre, potrebbe, anzi dovrebbe dire altrettanto. Dunque questo sentimento nulla ha *d'invidioso*,

o di reo, nè può qualificar Mirra per *abbominevole*, *e scellerata* cotanto da far inorridire il nostro critico, il quale da quel momento non può più riguardarla, che come un *mostro*. Confesso, che vedendo tanta ira contro que' sensi, rileggerli volli pur per timore d'avervi dovuto leggere, anzi che *morire al tuo fianco*, *gioire al tuo fianco*; non potendomi immaginar mai, che sì dolce fosse la voluttà di morire al fianco della persona amata, che il solo desiderarlo fosse *abbominevole*, *scellerato*, *e di tanta indegnità*. Nè certamente il conte Alfieri volle superare *la difficoltà d'imitare gli antichi giudiziosamente*, nulla avendo che fare, parmi, le parole sue con quelle d'Ovidio: *Madre*, *esclamò*, *ben sei moglie felice*! mentre queste parlano di felicità, quelle di morte.

Ciò che caratterizza la violenza dello stato, in cui un uomo si trova, è non solo bello, ma necessario, ed il palesar, che fa Ciniro la cagione della morte della figliuola alla madre, è, dirò così,

una di quelle imprudenze necessarie, senza la quale freddo, perchè calcolatore minuzioso, riuscirebbe Ciniro in un momento, in cui dev' essere tutto sorpresa, dolore, furore, disperazione; nel qual caso nè si calcola, nè si ragiona, nè si sceglie, ma trasportare ci lasciamo all' impetuosa violenza delle passioni diverse; delle quali non la più prudente, o migliore dee vincere, ma la più forte, quando però sia sopra la scena decente.

Se il censore prima di parlare dello stile, e della lingua, si giustifica, come oltramontano, che cosa mai dovrebbe dire una donna, non esercitatasi a scrivere, e che se ha letto qualche buon autore Italiano, lo ha fatto con quella specie di trascuratezza, con cui si suol leggere; quando si cerca piuttosto di conservare nella memoria la bellezza delle cose, che quella delle parole? Pure con quella franchezza, ch' è forse propria di chi sa poco o nulla, dirò quello, che a me pare.

Era di regno maggiore l'uno. Non si dice *d'età maggiore*, *di senno maggiore?* perchè non si potrà dire di regno? Confesso che quel dire: *Dal giorno in poi sempre il suo mal più crebbe*, così isolato, non avrebbe buon garbo; ma si tratta del giorno solenne per quella famiglia, in cui Mirra sceglie finalmente uno sposo, giorno famoso per gioja, o per dolore, e che non poteva non essere sempre presente agli occhi, e alla mente di tutti. *Nell'infermo mio core entrata m'era*, pleonasmo assai usitato, e che aggiunge forza, onde non può dirsi vizioso. *Non sei tenuto a nulla*: non è neppur pleonasmo, dovendosi dire, o *a nulla sei tenuto*, o *non sei tenuto a nulla*. *Strugger tu vedi il misero mio corpo*: si può dire egualmente *strugger*, e *struggersi*. *E dirmelo, e giurarlo anco ardiresti, io ti terria spergiura*: non manca il *se*, potendosi, volendo, lasciarlo senza offender la lingua, se non m'inganno. *S'io meco alcun di questa Reggia trarre acconsentir poteva*: il *di* innanzi *questa reg-*

gia fa le veci ancora di quello innanzi a *trarre*, che manca, e di questa sintassi abbiamo infiniti esempj. Questo *di* andò a porsi per error dello stampatore nel verso: *Avea pur sempre di morirmi al tuo fianco*; e il critico avrebbe avuto buon garbo di non attribuire all'autore un errore di stampa sì manifesto. Quanto al *passeggiera* in luogo di *passeggera* conviene almen confessare, che Alfieri fu tratto in errore dal Vocabolario della Crusca, dall' Alberti, e dagli altri Lessici Italiani.

Si chiama *manifestamente sbagliato* quel verso:

Io data a te spontanea mi sono;

ch' è come:

Le mitre con purpurei colori,
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

Parmi pedanteria il citarne esempj. Quelle, ch' ei chiama *locuzioni cattive*, o *stravaganti*, possono in vece piacere ad altri, e piacere assai, massimamente considerate ove stanno: ma in queste

cose ciascuno ha il suo gusto. Riguardo agli *occhi* usato per *sguardi*, citerei volentieri quel verso di Petrarca:

A te il cor diedi, a me gli occhi raccolsi,

se non avessi detto, che il citare in cose sì chiare è pedanteria. Perchè se dicesi *pallor grande*, non si dirà *pallor alto*, che in quel caso altro non significa, che *grande*? Riguardo alle ripetizioni, per mostrare, che sono stucchevoli, non bisognava ammassarle, ma far vedere, che le parole ripetute sono troppo vicine l'una all'altra, nè ponno a meno di non ingenerar noja. Ma questa parola noja mi fa ricordare della necessità in cui sono di chiedere scusa di quella, che produr può forse questa mia, non so se meglio chiamarla difesa, o critica della Mirra.

VITA

DI

VITTORIA COLONNA

Digitized by Google

Quest' una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar dal sepolcro, e far ch' eterno viva.
Ariosto C. XXXVII.

§ I. L'educazione, l' universale opinione, ed in gran parte la natura medesima allontanarono in ogni tempo, ed in ogni paese l' una metà dell' umana specie dallo intendere allo studio delle scienze, e delle lettere. Per non dire dell' avvilimento, a cui gli effemminati abitatori dell' Asia condannarono le donne, i Greci medesimi, ed i Romani, nell' epoche ch' egli ebbero più luminose, fecero delle lor compagne altrettanti personaggi pressochè misteriosi, a' quali persuasero, che nè amore, nè considerazione ottenuto avrebbono, se vissuti non fossero del tutto oscuri ed ignoti. Vincere per tanto tutti gli ostacoli della natura, e tutte le sociali contrarietà dovettero quelle poche donne, che mal

frenare potendo l' animo liberale, e il fervido ingegno, che a nobil meta correvano, seppero slanciarsi oltre a quegli angusti confini, che ad esse furono, non so s' io dica meglio, dalla naturale superiorità, o dall' orgoglio superbo dell' uomo segnati.

§ II. Fra quest' ingegni privilegiati e rari tiene luogo precipuo VITTORIA COLONNA « *Di cui la fama ancor nel mondo dura, E durerà quanto 'l moto lontana* ». Nacque essa l' anno 1490 nel castello di Marino, feudo della nobilissima famiglia romana de' Colonnesi, a dodici miglia da Roma, ultima figlia di Fabrizio Colonna, gran contestabile del Regno di Napoli, e di Anna di Montefeltro, figliuola di Federico duca di Urbino.

§ III. Belle disposizioni dell' animo, singolare intelletto, e straordinaria bellezza ornarono così la sua più tenera età, che compiuto aveva ella appena il quart' anno, quando don Alfonso d' Avalo, marchese di Pescara, chiaro per militari geste, credette di ben provvedere alla

felicità del proprio suo figlio Ferdinando Francesco, giovanetto di pari età e di sublimi speranze, chiedendola per esso al genitore in isposa: nè questi tardò punto a concedergliele, mosso anche dal desiderio di Ferdinando il giovane, re d'Aragona, e dalla brama di aggiungere il vincolo della parentela a quello dell'amicizia, che da lungo tempo al marchese di Pescara strignevalo.

§ IV. Venivano intanto i genitori dell'una, e dell'altro accuratamente coltivando in entrambi gli esimj e preziosi doni stati loro da natura accordati, ed iniziando, e piegando i bennati animi ad ogni più bel fior di virtù, e l'ingegno alle lettere ed alle scienze applicando: sicchè la giovanetta Vittoria, giunta in età conveniente al maritaggio, ed accresciutesi meravigliosamente cogli anni le sue nobilissime doti, trasse molti ad amarla, e ad agognar le sue nozze. A maggior onore di lei nomineremo fra questi i duchi di Savoja, e di Braganza; i quali poscia, o accorgendosi, che

il pontefice Giulio II favoriva il concertato matrimonio col marchese di Pescara, o veramente persuadendosi, che il tenero cuore di lei non ad altri sarebbe mai per rivolgere quell' affetto, che « *Appena avean gli spirti intera vita* » nato esserle diceva, e cresciuto nell'animo pel giovane il più avvenente, il più amabile, e il meglio costumato del tempo suo, di più lungamente desiderarle, benchè a malincuore, ristettero.

§ V. Furono dunque con isplendido apparecchio e con pompa solennissima celebrate le nozze nell' anno diciassettesimo di loro età, nè additar potevasi per tutta Italia coppia più bella, più virtuosa, e di più rare qualità dotata di questa. Vivevano i teneri sposi pienamente, e lietamente felici per la conformità de' costumi e della gentilezza, nè maggior contento provavano che di piacersi scambievolmente; ed ora soggiornando nella ridente isola d' Ischia, ora in Napoli, quasi da nobilissima gara accesi d' amore e d' onore, sempre a

perfezionare intendevano l'animo e l'ingegno, quello nelle più belle virtù, questo nelle discipline migliori.

§ VI. Ma fu di troppo breve durata questa pura felicità; perchè non volendo Carlo V più differire il muover dell'armi contro a' Francesi, bello parve al marchese di Pescara d'offerire al suo signore i proprj servigj. Dalla quale risoluzione VITTORIA, avvegnachè il distaccarsi dall'amato sposo così amaro le fosse, « *che poco è più morte* », pure non tentò già di distorlo, ma, come amore, e prudenza la consigliavano, di questo pure pregollo, che non si lasciasse all'ardor della gloria trasportare così, che ponesse in obblio la propria salvezza; e presentatolo di alcune palme a simbolo di vittoria, con forte, benchè afflittissimo animo, si separarono.

§ VII. E di grande ajuto in così acerba separazione le furono certamente quei fantasmi cavallereschi, de' quali esser doveva invaghita fin da' primi anni la sua fervida immaginazione, sì per

l'età in cui viveva, sì pel grande modello, che a tutta Europa offeriva quel sommo e specchiato paladino di Francia Francesco I, ma, più che tutto, per l'esempio del marito, il quale di spiriti era altissimi, e generosi: a pruova di che, dipartendosi, volle egli mettere nel mezzo del proprio scudo il celebre motto: *O con questo, o su questo*.

§ VIII. Amabilissimo di tutti gli entusiasmi era in vero cotesto di que' nobili cavalieri, che anteponevano anche il solo nome dell'onore alla vita, il pericolo alla sicurezza, l'oscura difesa del debole alla gloria di più chiare imprese, e che sì bene sapevano, intrecciando agli allori sanguinosi di Marte gli olezzanti mirti di Amore, temperare i primi con la dolcezza, i secondi con la virtù.

§ IX. Durante la dolorosa assenza dello sposo suo Vittoria usciva di casa assai raramente, intenta o allo scrivere lettere al marito, le quali perciò appunto più affettuose riuscivano, che dettate eran da luoghi consapevoli della loro

mutua felicità, o al coltivare con quella accuratezza, che potea maggiore, i favoriti suoi studj, fra i quali la erudizione nell' antichità principalmente la dilettava.

§ X. In quel mezzo sentissi ella alquanto riconfortata per la novella che il marito, quasi appena arrivato al campo, era stato insignito della illustre carica di capitano generale de' cavalleggieri: se non che volle poi la fortuna mescolare a quel dolce una infinita amarezza, quando nella celebratissima giornata di Ravenna, l' anno 1512, il marchese di Pescara, dopo di essersi con intrepido e meraviglioso valore battuto, cadde co' capitani migliori in poter de' nemici, e fu condotto prigioniero, e ferito in Milano. Nel tempo di tal prigionia, che non fu lunga, scrisse egli un piacevole e giocondissimo *Dialogo d'amore*, pieno di sali, e di sentenze, e in segno del suo tenero affetto indirizzollo alla moglie, dolendosi di non poter allora avvicinarsele colla persona, come usato era di fare, qualunque volta

nol ritenevano i doveri dell'importante suo uffizio: ad una delle quali desideratissime visite allude ella in quel verso « *Qui fece il mio bel sole a me ritorno* »: quasi a risposta però di quel caro pegno di affetto, immaginò essa l'ingegnoso emblema di un Amorino rinchiuso dentro un cerchio formato da un serpente, con questo motto: *Quell' amore che virtù produsse prudenza conservi*. Nel che dava ella a divedere in un tempo e la sagacità del suo spirito, e la nobile fermezza dell'animo suo.

§ XI. Accesasi di bel nuovo la guerra, nuove inquietudini, e nuove ambasce assalirono l'amorosa VITTORIA. Accadde allora quella famosa battaglia di Pavia, che levò tanto rumore nel mondo per la totale disfatta de' Francesi, e la prigionia di Francesco I. Non perdonò in così grande occasione il Pescara nè a fatiche, nè a stenti, ivi trovandosi il primo; ove il pericolo era maggiore; e mentre seguia con impeto la vittoria, non cedette che alla forza d'un suo

famigliare, il quale trasselo della pugna malconcio per le ferite. E ben fu a lui principalmente dovuta la gloria di quegl' immensi vantaggi, che riportarono quel dì gl' Imperiali sopra i Francesi; intantochè Francesco I, eccellente estimatore d' ogni maniera di merito ancor tra' nemici, ebbe a dire: eccetto Antonio di Leva, Pescara essere il primo de' generali di Carlo Quinto.

§ XII. Riparato in Milano, o il movesse disdegno del vedersi men giustamente rimeritato de' suoi alti servigj, o il desiderio lo seducesse di liberare l'Italia dal giogo straniero, o abbagliasse il suo spirito lo splendore lusinghiero d'un trono, egli è fama, che mutato l' animo, porgesse un tratto l'orecchio ad alcuni principi d' Italia, che unitisi in lega offerivano al marchese il regno di Napoli, se contro Cesare avesse voltate le armi. Ma VITTORIA, avuto sentore di ciò, e meravigliosamente affliggendosene, scrisse al marito una lettera di elevatissimi sentimenti così ripiena, che assai

poteva ogni più vacillante coraggio sostenere: ricordassesi della solita virtù, costanza, e generosità dell'animo suo, mercè di cui a nessun re non era egli inferiore; stesse fermamente attaccato al suo dovere, al suo principe; non coi titoli, ma colla virtù procacciarsi il verace onore; ch'ella non desiderava già di essere chiamata moglie di re, ma sì di quel grande ed onoratissimo capitano, che col valore e colla magnanimità dell'animo aveva i più gran re superati.

§ XIII. Fosse pertanto, che sentimenti sì nobili e generosi alla primiera virtù il riconducessero, o che veramente e' non desse ascolto a quella congiura, se non per meglio conoscerla, e prevenirla, come a sua giustificazione manifestò poscia all'imperatore, egli è certo, che, se la splendida fama di lui non rimase che da passeggiera ombra oscurata, quella di Vittoria di più bella, e chiara luce rifulse.

§ XIV. Ma per le rilevate ferite, e pei disagi delle lunghe, e successive guerre trovavasi indebolita così la sanità del

marchese, che nè la natura sua era più atta a riconfortarsi, nè potevano le cure de' più valenti fisici per alcun modo rinvigorirla. Di che avvedutosi egli, volle ne fosse avvertita la sua diletta consorte, acciò senza frapporre indugio si portasse a Milano, premurosissimo di vederla anzi che morisse. Se non che di corto incalzandolo vie più il male, vide, che tempo non eravi d'aspettarla: perchè fatto chiamare il marchese del Vasto, suo cugino ed amico, e col più caldo affetto raccomandatogliela, nominollo erede di ogni sua facoltà; che nè la moglie, de' beni della fortuna a gran dovizia fornita, ne abbisognava, nè in diciassette anni di matrimonio avuto avevano conforto di figliuolanza; ciò ch' ella affettuosamente accenna, dicendo: « *Sterili i corpi fur, l'alme feconde* », e correndo l'anno trentesimo secondo della sua gloriosa carriera finì di vivere.

§ XV. Non sì tosto aveva udito Vittoria la tristissima nuova della infermità del marito, ch' erasi partita da

Napoli, e con ogni sollecitudine lasciata Roma, dove con estraordinarj onori fu accolta, era pervenuta a Viterbo, quando intese, che più non sarebbe giunta in tempo a Milano.

§ XVI. A sì fatto annunzio abbandonata subitamente dall' usata costanza, e valore dell' animo, e da quella religiosa rassegnazione, in che, come in suo asilo, ripara l' umano cordoglio, perdette l' uso de' sensi, nè riacquistollo, che per lasciare libero il corso a dirottissimo pianto. E fu questo per più anni lo sfogo, e il nutrimento ad un' ora del suo acerbo dolore, al quale se potè ella in appresso trovare alcun lenimento, ciò fu solamente per virtù delle rime, ove, ad imitazione dell' amoroso cigno di Sorga, trasfuse tutto quell' affetto, e quasi dissi, delirio amoroso, ch' è proprio di un' anima, la quale da somma perturbazione agitata quel solo oggetto vede, ed ode, ed intende, che ha miseramente perduto.

§ XVII. Vinta da così forte e profondo

rammarico, non è meraviglia, che rinunziasse a principesche splendidissime nozze, che le venivano offerte, perciocchè essere sempre vivo per lei, diceva, quel sole, che gli altri riputavano spento. Ben amò ella di stringere amistade co' più dotti uomini del suo tempo, affinchè fossero quasi cote al suo ingegno, cui tanto maggiormente bramava perfezionare, quanto che divisato aveva di consacrarlo al dolce, e mesto uffizio di celebrare le lodi dell' amato suo sposo, e alla posterità tramandarle. Perciò veggiamo pressochè tutti que' chiari ingegni lodare a cielo la sua singolare costanza, la sua pietà, la sua rara virtù, il suo profondo sapere nelle lettere, e nelle scienze, e dare al suo spirito il titolo di divino; titolo tanto più allora prezioso, che non osava quella età di abusarne, nè di profanare simili encomj, accordandogli anzi che al merito vero, all' apparenza o alla ostentazione di questo. Chi non lesse le meravigliose lodi date alla nostra marchesana dai cardinali Bembo,

Contarini, e Polo, da monsignor Guidiccioni, dal Molza, dal Flaminio, dall' Alamanni, così nelle loro prose, come ne' versi? Chi non sa, che Paolo Giovio dedicolle i sette libri, scritti in latino, della vita del marchese di Pescara, e che il Castiglione, per compiacere a lei, non meno che a Luigi XII re di Francia, compose il suo rinomatissimo Cortegiano? E sei ottave consacrolle l' Ariosto nel suo divino Poema, che sole basterebbero a farla immortale, quando ogni memoria di lei fosse spenta; ed una donna di finissimo ingegno e di somma dottrina fornita, la castissima Veronica Gambara, disprezzata la gelosia naturale del sesso, varj sonetti indirizzolle assai belli, in uno de' quali la chiama, con rara modestia, unica gloria di quella età. Ma onorevolissima mi par di tutte, per ciò appunto che a lei non diretta immediatamente, la testimonianza di Agnolo Firenzuola, che in una epistola a Claudio Tolommei, scritta in lode delle donne, esalta la marchesana di Pescara,

siccome tale *da essere introdotta a ragionare de' segreti della natura, e di qual altra cosa si voglia.*

§ XVIII. Nè sembrerà a' più avveduti picciola pruova del merito di questa egregia donna, che in tanta copia di ammiratori niuno quasi, tranne gli storici, parli della sua singolare bellezza, nè col linguaggio pur delle Muse, ove questa lode, ancorchè soverchia, o men giusta, sembra non che permessa, voluta in femminile argomento. Non è egli questo silenzio un alto ed eloquente parlare, che a chiare note ne dice, fra tante eccelse doti del suo spirito i corporei pregi, quantunque rari, e ammirabili, non aver quasi luogo, ove comparir con onore? E certo i versi bellissimi, ch' ella compose, assai apertamente dichiarano di quanto ricca, ed eletta suppellettile fossero adorni il suo intelletto, e la sua fantasia, e di qual sottile delicatissima tempera fosse formato il suo cuore; e possono servir d' esempio a mostrare, in qual modo imitar si

debba un originale senza servilità; opera difficilissima sempre, ma principalmente in un secolo, in cui vera luce, per ciò che ad amore s' aspetta, quella era solo tenuta, che al grande luminare del Petrarca veniva attinta. Di che maggior laude non credette poterle dare Giammatteo Toscano, quanto chiamandola: *Nulli post Petrarcham secunda*.

§ XIX. Ed essa ebbe pure comune col tenero cantore di Laura la sventura di perdere in verde età l'oggetto della sua costante affezione, ed il conforto, non so se dolce, od amaro, di renderlo immortale per mezzo de' carmi: E già per mala ventura quasi altre rime di lei non ci restano, che queste scritte dopo la morte del marito, com' ella accenna fin dal primo suo verso: " *Scrivo sol per sfogar l' interna doglia* "; sicchè c' è pur forza del suono d' una sola corda rimaner paghi. Ma come poteva mai meglio l' affetto, che il cuore struggeale, e la calda immaginazione, e la mente feconda variare di quest' unica corda la

soavissima melodia? Quanto non è mai bella quella mesta dolcezza, che deriva dal non discostarsi mai dall'amato oggetto de' suoi lunghi lamenti? E siccome è naturale in chi della bellezza delle create cose compiacesi, e più vive in esse, confrontare la misera condizione del proprio animo con la costante, lieta, e maestosa armonia dell' universo, così avveniva a VITTORIA, ond' ella dice:

» Dal vivo fonte del mio pianto eterno
» Con maggior vena un largo rivo insorge,
» Quando lieta stagion d' intorno scorge
» L' alma, che ha dentro un lagrimoso verno.

Se non che in fatto di vivo, gentile, e potentissimo affetto quella canzone mi par mirabile, che incomincia: " *Spirto gentil che sei nel terzo giro* ", ove al suo diletto sposo in quell' estasi di amore, che tutto figura presente, e di cui il Petrarca c' insegnò tanto bene il linguaggio, parla così:

» Gli occhi, che già mi fur benigni tanto,
» Volgi ora a' miei, ch' al pianto
» Apron sì larga, e sì continua uscita;
» Vedi come mutati son da quelli,

» Che ti solean parer già così belli.

E seguita a dirgli, che la guardi, nè al tutto l' essere in Cielo il distolga da ciò, che altra volta sì gli piacevà; e si duole, che l' afflizione l' abbia intieramente cangiata, pel timore di non essere da lui più conosciuta:

» Io sono, io son ben dessa; or vedi come
» M' ha cangiata il dolor fiero ed atroce,
» Ch' a fatica la voce
» Può di me dar la conoscenza vera.
» Lassa! ch' al tuo partir partì veloce
» Dalle guance, dagli occhi, e dalle chiome
» Questa, a cui davi nome
» Tu di beltade, ed io n' andava altera,
» Che me 'l credea, perchè in tal pregio t' era.

Ed esce poi quasi furibonda in quella meraviglia:

» Com' è ch' io viva, quando mi rimembra,
» Ch' empio sepolcro, e invidiosa polve
» Contamina e dissolve
» Le delicate alabastrine membra?

I quali versi ricordano quel sonetto, ch' è tra' più belli ed appassionati del Petrarca, in cui porta egli invidia alla terra, al cielo, a' beati, che gli trattengono sì cupidamente la sua Laura, e

finalmente alla morte, che *Stassi ne' suoi begl' occhi*, e lui *non chiama*.

§ XX. Se non che fra le rime della Colonna piacemi di nominare distintamente quelle ventisette elegantissime stanze, che l' illustre signor Roscoe, nella celebratissima vita di Leon X, crede indirizzate a Filiberta di Savoja, moglie di Giuliano de' Medici, ma che non si saprebbe a qual punto della sua vita meglio adattare, perciocchè sono le sole, dalle rime spirituali in fuori, che del marito suo non favellino. Sparse sono e condite di morale filosofia, così che ben ci appalesano, com' ella a' migliori fonti attignesse e in ispezialità a quello d' Orazio; e possono, se mal non mi avviso, considerarsi come il più saporito componimento che di lei ci rimanga, stante che in esse di lunga mano, più che altrove, traluce quell'amabile facilità, eleganza, e chiarezza di stile, che tanto piace, appunto perchè consente allo spirito di dilettarsi a bell' agio, senza la crudele necessità d'uno sforzo continuo

della mente, che in danno riesce mai sempre del piacer nostro, non meno che dell' altrui lode; sensatissime in oltre, e succose, e insieme legate, e connesse con bella successione di pensieri filosofici, e di finissime osservazioni. Ma non sarà, credo, discaro a chi legge, sopra queste ottave eleganti fermare un poco il pensiero. Esse incominciano dalla descrizione della primavera, mista in un di letizia, e di soave malinconia. La terra ornata di fiori, le fiere che amore fa uscir de' boschi, e delle antiche grotte, le piante vestite di novelle fronde, il dolce canto degli uccelli, e il grato romore de' fiumi, che bagnano le sponde fiorite, mettono la nostra autrice in quella grave considerazione:

. . . . oh! quanto è breve
» Questa nostra mortal misera vita!
» Pur dianzi tutta piena era di neve
» Questa piaggia or sì verde e sì fiorita;
» E d'un aer turbato, oscuro, e greve
» La bellezza del cielo era impedita;
» E queste fiere vaghe, ed amorose
» Stavan sole fra monti, e boschi ascose.

A cui succede quel tristo confronto, che al verno della nostra vita non tien dietro già, come a quello della natura, un novello fiorire. E parlando qui della morte, ella nota uno de' più formidabili suoi colpi, dicendo:

» Anzi quella crudel ha per usanza
» I più famosi, e trionfanti regi,
» Allor ch' hanno di vincere speranza,
» Privar di vita, e degli ornati fregi;
» Nè lor giova la regia alta possanza,
» Nè gli avuti trofei, nè i fatti egregi.

Il che, congiunto al patetico tenore di tutto questo componimento, potrebbe indur altri a credere, ch' esso sia posteriore alla perdita, che fece VITTORIA del suo amato consorte. Passa indi a deplorare la umana stoltezza, per cui, quasi non bastassero gl' inevitabili difetti di nostra natura,

» Procacciamo di far nojosa e greve.
» La vita che troppo è misera, e breve.

Il guerriero, il mercatante, il cortegiano, l' usurpatore, e l' amante sono cinque condizioni di persone, ch' ella con opportunissimi caratteri disegna per le più

soggette a mali, e pericoli non necessarj. Perciò " *la felice antica etade*, " ch' ella descrive, anzi dipinge con somma vaghezza, le pare la più degna di tutte, che uom la desideri, e felice le pare doversi dir solamente " *quel che vive in vita tale*, " sì veramente ch' egli cerchi

. . » Quella che l' uom eterno serba
» Dolce nel fine, e nel principio acerba,
» La virtù, dico "

I cui nobili effetti ella narra così nella seguente ottava:

» Di così bel desio l' anima accende
» Questa felice, e gloriosa scorta,
» Che alle cose celesti spesso ascende,
» E l' intelletto nostro spesso porta,
» Tal che del cielo, e di natura intende
» Gli alti segreti; onde poi fatta accorta
» Quanto ogn' altro piacer men bello sia,
» Sol segue quella, e tutti gli altri obblia.

E queste lodi della virtù la conducono naturalmente a decorarne quel personaggio, qualunque e' siasi, cui sono da lei dedicate coteste vaghissime stanze.

§ XXI. Ma dopo lo spazio di ben sett' anni fatta ella accorta, che nè le

rime, nè i viaggi frequenti, nè gli onori che le venivano resi, verun alleviamento portavano alla sua profonda tristezza, null' altro divisò rimanerle, che interamente dirizzare l' animo, e l' intelletto alle cose celesti: perchè soffocato (conciossiachè io non sappia se spegnere si potesse) quel caldo affetto, per cotal guisa del Divino si accese, che fecelo, con esempio assai raro in donna, l' oggetto nobilissimo de' suoi carmi; a molti de' quali però sciaguratamente occorse quella sorte medesima, che ad altri molti suoi scritti scientifici, e poetici, cioè d' andarne smarriti: laonde parmi di poter dire, doverle noi altrettanta lode per quella stima, che da tanti preclari ingegni sì largamente le fu tributata anche per le cose che a noi non son giunte, quanta si è quella, comechè grandissima, e singolare, che meritano e i sonetti suoi, che ne restano, e le bellissime stanze, e il capitolo del trionfo di Cristo, in cui sembra, che animandosi, e sè medesima talor superando,

la mente e lo stile per siffatta guisa innalzasse, da adeguar quasi con l' una e con l' altro la sublimità del soggetto.

§ XXII. E crebbe a tale la fama di sua religiosa pietà, che a lei ebbero ricorso per istruzione circa il modo di bene e spiritualmente condurre la vita, e una regina di Navarra, e una duchessa di Amalfi, e un Bernardo Tasso, al quale, siccome ad altri letterati ancora, male agiati de' beni della fortuna, non pure di ajuti spirituali, ma d' altro genere eziandiò di soccorsi fu liberale: chè in essa, qual gemma delle virtù, bella risplendeva la sàntissima beneficenza.

§ XXIII. Nulladimeno, o sia che la complessione, tenera, e delicata di questa donna amorosissima a lungo sostener non potesse gli sforzi di una immaginazione assorta negli oggetti puramente spirituali, o sia che l' amore divino si confondesse talvolta nell' appassionato suo cuore con quello sconsolatissimo affetto maritale, o sia finalmente, che trovandosi fra l' uno e l' altro divisa, poichè non

è dato a' mortali nè spogliarsi al tutto delle umane inclinazioni, nè al tutto vestir le celesti, mal potesse a tal contrasto resistere, noi la veggiamo con una specie d' instabilità, e di dubbiezza viaggiare ora alla volta di Lucca, ora di Ferrara, e Bologna, ed ora seguire l' idea religiosa d' un viaggio a Gerusalemme; da cui con più illuminata pietà, che la sua per avventura non era, rimossela il marchese del Vasto, temendo per essa i disagi di sì lunga peregrinazione; ora chiudersi nel monistero d' Orvieto, e poscia in quel di Viterbo, e finalmente giunto l' anno 1547, cinquantesimottavo dell' età sua, ritornarsene a Roma, dove non guari dopo, in odore quasi di santità, passò a vita migliore; lasciando le preziose sue suppellettili al cardinal Polo, la cui amicizia era per lei stata sempre con somma diligenza coltivata.

§ XXIV. Per tutti i fin qui descritti accidenti della sua vita parmi potersi paragonare la nostra VITTORIA a quella illustre Pantea, moglie del Persiano re

Abradate, onore del suo sesso, e della età sua, di cui Senofonte, narratore, e pittore eccellentissimo, non solo ci racconta, ma ci fa vedere con gli occhi la dolentissima storia. Bella come VITTORIA era anch'essa di magnanimi sentimenti fornita, casta, e dello sposo amantissima. Lui, accommiatandolo per la guerra, colle sue mani vestì di tutt'arme, fra le quali l'elmo, e i bracciali aveva ella medesima lavorati: ma infelice pure, come VITTORIA, perdè lo sposo, avuta ch'egli ebbe la più nobil parte a luminoso trionfo, e alla prigionia di potentissimo re. Che se l'una sopra l'estinto corpo del marito si uccise, l'altra pure fatto l'avria certamente, se l'augusta sua religione imposto non le avesse contrarj doveri, e se uno spirito riccamente di bellissime lettere adorno non offerisse anche nelle maggiori sciagure meravigliosi conforti.

§ XXV. L'invidia, e la malignità (giacchè havvi alcuno che ne vada esente?) tentarono di mordere la pietà

di Vittoria, quasi ella avesse troppo intima amicizia nudrito con persone di falsa, o almen sospetta credenza, e in particolare con quel Fra Bernardino Occhino, che sconsigliatamente ritrassesi dalla cattolica comunione. Ma e' mostra, che costoro non badino, o piuttosto badar non vogliano, al tempo in che ella tenea corrispondenza con l'Occhino; che quello era appunto, nel qual egli, come a lei scrive il cardinal Bembo *a Gesù Cristo carissimo e graziosissimo* faceva le più utili, e sante prediche, che a que' dì s' udissero: onde manifesto apparisce più presto lode, che biasimo derivare alla Colonna da così fatta amistade.

§ XXVI. Nè vorrò cessar di parlare di questa magnanima donna, s' io non ho tocco un punto della sua storia, che Giovan Battista Rota, non so perchè, pretermise. Egli, che della marchesana stese una vita, a detta anche del Tiraboschi, per modo esatta, che appena si potria sperare d' aggiungervi cosa alcuna, non fa punto menzione di Michel

Angiolo Buonarotti, la cui amicizia era tale da onorar chi che fosse.

§ XXVII. Dobbiamo al discepolo, ed amico suo Condivi, che di lui, mentre era ancor vivo, pubblicò una vita bella, ed accurata quanto più dire si possa, la notizia, ch' egli amò grandemente la marchesana di Pescara, del cui divino spirito era innamorato; che fu vivamente da lei corrisposto, e molte lettere n'ebbe di onesto, e soavissimo amore condite; ch' egli scritto aveale più e più sonetti pieni d'ingegno e di dolce desiderio; e che più volte ella mosse da Viterbo, e da altri luoghi non per altro motivo, che di veder lui. Io mi ricordo, prosegue il Condivi, d' averlo udito dire, ch' ei d' altro non si doleva, se non di questo, che quando andò a vederla in Roma, nel passar ch' ella fece di questa vita, non così aveale baciato la fronte, e il viso, come la mano, e che rimasto era per la costei morte sbigottito, e quasi insensato. Sarebbero per avventura queste parole medesime di Michelangelo

quelle, che indussero a silenzio il Rota, e gli altri tutti con lui? Ma se amato l'avesse ella di men puro, e dirò così, men disinteressato affetto, e s'egli riamata non l'avesse di uguale purissimo amore, la vedremmo noi così instabile, e inquieta aggirarsi di luogo in luogo, e d'uno in altro pensiero, nè mai, comechè onestamente, godere della vita? Frattanto di così nobile, e virtuosa corrispondenza questo abbiamo di certo, ch'egli ad inchiesta di lei scolpì un *Cristo tolto di Croce*, meravigliosamente bello, e di Cristo stesso fece un disegno, non in sembianza *di morto*, *ma in atto divino*.

§ XXVIII. Undici edizioni, fino all'anno 1690, furono fatte de' versi suoi, e quattro medaglie alla memoria consacrate di questa insigne matrona ci conserva il *Museo Mazzuchelliano*, due delle quali coniate sembrano quand'era in vita il marito, vedendovisi ne' rovesci i volti d'entrambi, ma le altre due la mostrano sola, e con velo in testa, e vogliono

alludere l'una alla sua tristezza, l'altra al valore; perciocchè in questa le viene dato il titolo di Diva, ed è rappresentata nel rovescio una fenice, che accende il rogo a' raggi solari, simbolo d'immortalità; nell'altra è una donna, che sta presso ad un corpo esangue, e che, impugnata una spada, trafiggesi il petto, ed ha vicina una fonte, onde scaturiscono due polle d'acqua; con che non so, se alludere si voglia alla sacra, e profana poesia da lei con pari felicità coltivate, o piuttosto al perenne sgorgare delle sue lagrime.

§ XXIX. Donna ammirabile! Possa il luminoso tuo esempio servir di sprone a que' felici, ma timidi ingegni, che slanciarsi non osano nel bel cammin della gloria! Che se le arti del bello, e la divina poesia, e quella in particolare che lirica si addimanda, ricevono inspirazione, e acquistano vita dal fervido immaginare, e dal pronto e delicato sentire, perchè mai sarà vietato il coltivarle, o malagevole il coglierne qualche

palma a quel sesso, che per esquisita gentilezza di organi, e per certa interiore armonia di affetti, è il più atto a dipingere, com'è il più presto a sentire e le recondite bellezze della natura, e le più sublimi non meno che le più tenue affezioni del cuore; e sopra tutto il potentissimo amore, che, qual Proteo novello, sotto mille e mille forme diverse, il cuore gli scalda, lo nutre, e lo anima sempre?

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

9
4
3

RETURN TO the circulation desk of any
University of California Library
or to the
NORTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
Bldg. 400, Richmond Field Station
University of California
Richmond, CA 94804-4698

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS
2-month loans may be renewed by calling
(415) 642-6233
1-year loans may be recharged by bringing books
to NRLF
Renewals and recharges may be made 4 days
prior to due date

DUE AS STAMPED BELOW

DEC 13 1989
SEP 3 1996
SENT ON ILL
Oct 15
MAY 27 1997
Feb 1
U. C. BERKELEY
REC.CIRC. JAN 05 1995
SENT ON ILL
RECEIVED
AUG 28 2000
OCT 01 1996
U. C. BERKELEY
CIRCULATION DEPT.
MAR 24 2006
May 22
July 23

YB 21719

GENERAL LIBRARY - U.C. BERKELEY

B000805101

M174235

CT1126
A6
1816

THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY